

# STORIA ECONOMICA

*ANNO III - FASCICOLO I*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 1

## *Articoli*

- A. DE MADDALENA, *Nello Stato di Milano in tarda età spagnola (1636-1678). Cessioni e acquisizioni di beni feudali* pag. 5
- G. ZALIN, *La villa di campagna come centro di recupero territoriale e di valorizzazione agricola del Polesine* » 43
- R.P. CORRITORE, *La crisi di struttura degli anni ottanta del XVI secolo nello Stato di Milano. Le industrie della lana* » 61

## *Ricerche*

- M. GIAGNACOVO, *Economia e peste a Genova alla fine del Trecento attraverso il carteggio Datini* » 97
- S. VINCIGUERRA, *Finanziamento e costruzione di strade in un'agricoltura "ricca" di primo Ottocento. La Sicilia sud-orientale* » 133

## *Interventi*

- L. DE ROSA, *Verso l'emarginazione dell'insegnamento di Storia economica?* » 165

## *Il punto*

- C. FRANCOLISE, *Recenti studi sulla storia della finanza pubblica nel Mezzogiorno* » 173

## *Recensioni*

- A. GIUNTINI - M. MINESIO (a cura di), *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900* (F.C. Dandolo) » 181
- J. RAYBOULD, *Friedrich A. Von Hayek, La vicenda attuale del più grande scienziato sociale del nostro secolo* (L. De Rosa) » 185



LA CRISI DI STRUTTURA DEGLI ANNI OTTANTA  
DEL XVI SECOLO NELLO STATO DI MILANO.  
LE INDUSTRIE DELLA LANA\*

Gli studi sulla Lombardia in età spagnola hanno rappresentato per la storiografia italiana degli ultimi due decenni una sorta di «laboratorio» per riconnettere le origini della modernizzazione e dell'industrializzazione italiane direttamente alle radici del processo d'industrializzazione nordeuropeo.

La portata della «svolta» (un vero e proprio cambiamento di paradigma scaturito dai lavori di Domenico Sella e Giovanni Vigo<sup>1</sup>, anticipato dagli studi di Aldo De Maddalena<sup>2</sup>, avvalorato dai contributi di altri valenti studiosi)<sup>3</sup> è chiara sul versante economico. L'allentamento

\* Questo contributo rientra in un progetto di ricerca finanziato con fondi FAR dall'Università di Pavia.

<sup>1</sup> Le opere capitali sono: D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 1982 (Cambridge, Mass., 1979); G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979.

<sup>2</sup> Si veda soprattutto la silloge di argomento lombardo (A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, Franco Angeli, 1982) che raccoglie i frutti di un lavoro trentennale (il primo saggio è del 1955).

<sup>3</sup> Penso soprattutto all'opera del compianto Luigi Faccini (L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano, Franco Angeli, 1988), che costituisce il principale tentativo di risalire alle radici agricole della riconversione economica e produttiva della Lombardia in età spagnola. Sono da rilevare le novità del lavoro di Faccini, in cui tutta la cronologia dell'evoluzione sociale e contrattuale nelle campagne lombarde viene rivista, e arretrata, rispetto alle interpretazioni generali precedenti, recuperando la genesi cinque-seicentesca di molti dei fondamenti della cosiddetta «rivoluzione agraria». In particolare, il frutto più importante del libro è quello di mettere in soffitta miti storiografici consolidati – come la nascita settecentesca del grande affitto diretto-coltivatore o l'origine urbana e mercantile dei grandi affittuari della Bassa –, ma più ancora di neutralizzare, con ciò, la teoria degli stadi che è il referente latente, non dichiarato, di tali assunti. Ciò che resta è dunque una cinematica più complessa e convincente, di tipo diacronico e combinatorio, dell'avvento e dell'affermazione delle istituzioni che sostanziano l'economia agraria capitalistica. Assai

della supremazia cittadina sul contado, il diffondersi nelle campagne e nei centri minori di strutture più flessibili ed efficienti in campo manifatturiero, il delinarsi di un processo di specializzazione zonale con il passaggio da un'economia cittadina a un'economia regionale<sup>4</sup>, l'erosione dei privilegi cittadini e corporativi sono tutti processi che iscrivono le vicende lombarde cinque e seicentesche (e di rimando anche quelle italiane) alla fase dell'«industrializzazione prima dell'industrializzazione»<sup>5</sup>.

Perplessità e resistenze hanno accolto, invece, sul versante politico-istituzionale, l'esortazione a considerare gli esiti, consapevoli e «irriflessi», della politica «imperiale» degli Asburgo di Spagna: la tendenziale razionalizzazione delle strutture dello Stato (fiscali, politiche, logistiche), la ri-

più debole, nell'opera di Faccini, è invece l'analisi delle interrelazioni tra il processo di «riconversione economica», i mutamenti sociali che avanzano in agricoltura e il cambiamento negli altri settori dell'economia e della società, la cui descrizione resta, tutto sommato, stereotipata, ancorata a vecchi schemi (fondati sulle diadi città/campagna, economia monetaria / economia naturale e sull'identificazione tra settore secondario ed economia cittadina), che lo conducono, in fondo, a un'incomprensione della natura e del significato della crisi di metà Seicento. Per una valutazione critica di tale fondamentale lavoro, peraltro uscito postumo, v. M. RIZZO, *Un importante contributo per la storia della Lombardia nell'età moderna: l'ultima opera di Luigi Faccini*, «Archivio storico lombardo» (=«ASL»), 1989, pp. 381-9.

<sup>4</sup> Su tale specifico punto, v. soprattutto A. MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, «ASL», 1986, pp. 167-203.

<sup>5</sup> Il riferimento è ovviamente alla più organica formalizzazione del modello della protoindustrializzazione come fase di transizione all'industrializzazione (P. KRIEDEL, H. MEDICK, J. SCHLUMBOHM, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna, Il Mulino, 1984 [Göttingen 1977]). Il concetto di protoindustrializzazione risale però a Frederick Mendels (cfr. F. MENDELS, *Proto-industrialization: the first phase of industrialization process*, «[The] Journal of economic history» [=«JEH»], 1972, n. 2, pp. 241-61), benché presentato in anteprima da Richard e Charles Tilly, in una versione più attenta a «the political context [national and international] in which protoindustrialization, demographic change, and industrialism as life experience unfolded in Western Europe» (R. TILLY, C. TILLY, *Agenda for European economic history in the 1970s*, «JEH», 1971, n. 1, pp. 184-98 [in partic. 195]). Un percorso storico-critico della concettualizzazione, con l'esame delle principali obiezioni al modello originario, lo offrono S. C. OGILVIE, M. CERMAN, *The theories of protoindustrialization*, in ID. (eds.), *European proto-industrialization*, Cambridge, Cambridge U.P., 1996, pp. 1-11. Sui limiti del modello v. anche S. POLLARD, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, Il Mulino, 1984 (Oxford 1981), pp. 111-34 e passim; P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 1995, pp. 351-9. Per un'estensione del paradigma all'Italia centro-settentrionale, C. M. BELFANTI, *Rural manufactures and rural protoindustries in the «Italy of the Cities» from the sixteenth through the eighteenth century*, «Continuity and Change», 1993, n. 2, pp. 253-80.

definizione dell'area del privilegio, premesse della successiva opera di riforma in età austriaca<sup>6</sup>.

Su tale contraddizione ha avuto buon gioco Giuseppe Giarrizzo a giudicare ancora immatura la pretesa degli storici economici di aver dato vita a un'interpretazione generale del Seicento coerente e convincente, fuori dall'impianto tradizionale della «decadenza italiana», ma anche logicamente e organicamente connessa con le linee di evoluzione e il processo di modernizzazione in atto in Europa<sup>7</sup>.

Queste pagine muovono dal recente, importante lavoro di Giuseppe De Luca sul «commercio del denaro» a Milano a cavaliere fra Cinque e Seicento<sup>8</sup> per giungere a una riconsiderazione dello snodo che tale periodo costituisce per la storia economica lombarda. Allo scadere del XVI secolo, il passaggio dall'*economia della lana* all'*economia della seta* è fondamentalmente già avvenuto. Di tale trasformazione viene qui offerto qualche elemento sulla crisi e riconversione del settore laniero prima del tracollo secentesco.

\* \* \*

Il libro di De Luca si colloca in posizione originale in quella che si può considerare la *linea lombarda* della transizione al moderno e al-

<sup>6</sup> La divaricazione di paradigmi che si manifesta su tale terreno è segnalata con *lievità*, quasi con bonomia umoristica, da Carlo Capra: «Se fosse lecito semplificare oltre un certo limite, direi che nello Stato di Milano dell'età spagnola l'economico sopravanza il politico, nella Lombardia austriaca il politico sopravanza l'economico. Rimane aperto comunque il problema se a preparare i futuri primati della regione abbia contribuito in maggior misura la capacità di tenuta e di ripresa manifestata dal mondo rurale lombardo o l'opera d'incivilimento, per usare un termine caro agli scrittori del Sette e dell'Ottocento, compiuta nei più vari settori dal governo asburgico» (C. CAPRA, *Sotto il dominio della Spagna*, in D. SELLA, C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in *Storia d'Italia*, vol. XI, Torino, UTET, 1984, p. 155). Ad accrescere l'effetto e il valore dell'osservazione, vi è la giustapposizione, cronologica e tematica, delle due posizioni nello stesso tomo dedicato alla Lombardia asburgica. Sulla questione è recentemente ritornato G. VIGO, *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano, Guerini e Associati, 1994, pp. 111 ss. e passim. La contrapposizione, appunto, è troppo semplice: così come all'interno della storiografia economica il dibattito sul valore da assegnare alla protoindustria ai fini di una ricostruzione e interpretazione del processo d'industrializzazione è assai vivace e nient'affatto risolto, la stessa storiografia politica non sembra convergere su una comune interpretazione dell'avvento del «moderno» (cfr. M. VERGA, *Tra Sei e Settecento: un'età delle pre-riforme?*, «Storica», 1995, n. 1, pp. 89-121).

<sup>7</sup> G. GIARRIZZO, *Il Seicento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni* (a cura di Luigi De Rosa), vol. II, *Età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 63-84.

<sup>8</sup> G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1996.

l'industrializzazione. Ne accoglie le premesse concettuali (figlie essenzialmente della divisione del lavoro di Adam Smith), ma con alcune sostanziali novità.

Innanzitutto il tema. Le attività bancarie e finanziarie non hanno trovato fino ad ora spazio nelle teorie della protoindustrializzazione, incentrate assai più sull'incontro tra un *eccesso* di offerta di lavoro nelle aree rurali e la creazione di nuova domanda di beni a basso valore aggiunto nelle aree metropolitane o su mercati esterni, più che sul ruolo del capitale (di fatto ponendo anche la sordina al ruolo *virtuoso* del capitale mercantile in tali forme organizzative).

Al contrario, è riservata loro una parte nello schema esplicativo della «crisi del '600» applicato all'Italia (e alla Lombardia).

Così per Ruggiero Romano il credito è un «eccitante particolare» che permette attraverso la speculazione di ritardare il momento della crisi strutturale già delineatasi nella sfera della produzione, senza però indurre modificazioni organiche nell'economia<sup>9</sup>. Per Fernand Braudel, il credito così come le attività finanziarie e commerciali più sofisticate sono una «sovrastruttura» degli scambi le cui conquiste anche tecniche non sono mai acquisite una volta per tutte perché si ridislocano nello spazio e si perfezionano in base alla forza delle economie sottostanti. La crescita del Cinquecento diviene allora «l'effetto della esuberanza [...], della proliferazione, della dilatazione di questa sovrastruttura stimolata dagli arrivi dei metalli preziosi americani», e quindi anche il «fragile capolavoro della finanza genovese si sgretolerà intorno al 1620» in connessione con lo spostamento del centro dell'economia-mondo dal Mediterraneo occidentale al Mare del Nord<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-22*, ora in ID., *L'Europa tra due crisi*, Torino, Einaudi, 1980 (saggio del 1962), pp. 129 ss.; e, nello stesso libro, *Ancora sulla crisi del 1619-22* (saggio del 1964), pp. 149 ss. Ancora recentemente lo stesso ribadisce che «gli affari (commercio, banca ecc.) si adattano molto bene a qualsiasi struttura, quale che sia [...]». Certo, la moltiplicazione delle attività di 'affari' può costituire anche un motore (parziale, d'altronde) di crescita ma a condizione che il capitale accumulato da questi 'affari' si diriga in seguito verso investimenti produttivi e non di nuovo verso attività speculative e/o parassitarie. E la chiave di ogni sviluppo è la produzione, non la speculazione» (ID., *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 137-81). Del resto, è lo stesso concetto di «rifeudalizzazione», centrale nella sua interpretazione della crisi italiana del '600, a ribadire il carattere non strutturale della crescita del credito e del perfezionamento degli strumenti finanziari e creditizi nell'Italia dell'età moderna.

<sup>10</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1981 (Harmondsworth 1977), pp. 43 (qui la citaz.) e ss.; e inoltre ID., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II, *I giochi dello scambio*, Torino, Einaudi, 1981

Per Carlo M. Cipolla, «Con la fine del secolo XVI e nel corso del Seicento la leadership nelle innovazioni delle tecniche d'affari fu presa dai paesi del Mare del Nord, soprattutto cioè i Paesi Bassi del Nord e l'Inghilterra»<sup>11</sup>. Con ciò la perdita di posizioni sui principali mercati europei nel campo dei beni manufatti si accompagna all'incapacità di mantenere «un ampio volume di esportazioni invisibili, sotto forma di servizi bancari e armatoriali», condannando le attività nazionali in questo settore alla minorità, tecnica e di scala, di fronte alle economie emergenti<sup>12</sup>.

La considerazione del tema doveva allora confrontarsi con il nodo teorico-problematico del rapporto tra credito e crescita economica e con l'orientamento prevalente che «La storia economica che si dipana sul poliedrico scenario geo-politico e sociale italiano nell'arco bisecolare della 'prima' età moderna [...] è giust'appunto rivelatrice di una connessione non necessaria tra espansione del settore creditizio e sviluppo economico»<sup>13</sup>.

Tale posizione trasforma il credito nell'età di transizione in una sorta di «diavoletto di Maxwell» volto a neutralizzare le tentazioni entropiche alla tesaurizzazione e al consumo improduttivo facendo leva innanzi tutto sul profitto mercantile<sup>14</sup>. Ne discende, come naturale corollario, la svalutazione della portata delle innovazioni organizzative messe in opera in questo settore dalla declinanda leadership dei *capitalisti* italiani<sup>15</sup>.

(Paris 1979), pp. 63 e ss., e III, *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1982 (Paris 1979), pp. 140 e ss.

<sup>11</sup> C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1997<sup>6</sup> (1<sup>a</sup> ed.: 1974), p. 198.

<sup>12</sup> ID., *Il declino economico dell'Italia*, in ID., *Saggi di storia economica e sociale*, Bologna, Il Mulino, 1988 (il saggio risale al 1952), pp. 69-86 (citaz. a p. 75).

<sup>13</sup> A. DE MADDALENA, *Con mercanti e banchieri italiani fra il Cinquecento e il Seicento. Qualche riflessione e qualche proposta*, in ID., *La ricchezza dell'Europa. Indagini sull'antico regime e sulla modernità*, Milano, EGEA, 1992 (intervento del 1987), p. 511.

<sup>14</sup> Ben altro ruolo riserva al comparto Geoffrey Parker, che arriva a invertire l'ordine tra «rivoluzione industriale» e «rivoluzione finanziaria» concependo questa come preconditione di quell'altra (G. PARKER, *Le origini della finanza europea (1500-1730)*, in *Storia economica d'Europa*, a cura di Carlo M. Cipolla, vol. II, *I secoli XVI e XVII*, Torino, UTET, 1979 [Glasgow-London 1974], pp. 433 ss.). Sull'uso del termine «rivoluzione finanziaria» nell'analisi di altri casi preindustriali da parte della modernistica anglosassone, cfr. L. PEZZOLO, *Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli Stati italiani nel Cinque e Seicento*, «Rivista di storia economica» (=«RSE»), 1995, n. 12, pp. 283-4.

<sup>15</sup> Un medesimo filo unisce i giudizi ambivalenti o minimizzatori di Gino Luzzatto sulle fiere dei cambi genovesi («la più raffinata, ed in un certo senso morbosa, manifestazione dell'attività dei banchieri privati»), sui banchi pubblici («il sorgere dei banchi

Giuseppe De Luca dimostra al contrario il carattere dinamico e innovativo delle strutture finanziarie milanesi e, ciò che è più importante, il valore conoscitivo di un'indagine che ponga al suo centro il «commercio del denaro» ai fini di una ricostruzione generale delle vicende economiche lombarde nell'età spagnola.

L'A. propone una visione integrata dell'evoluzione del credito e della finanza milanesi. Si tratta non solo del prevedibile legame individuato tra operatori bancari locali e la finanza pubblica dello Stato di Milano, il cui indebitamento diventa progressivo e irreversibile dal 1575, ma delle relazioni che quegli stessi banchieri sono in grado d'intessere tra il piano locale – dove spodestano la finanza genovese proprio a partire dagli anni cruciali 1574-77 – e il livello superiore della finanza imperiale. Fra gli *hombres de negocios*, l'aristocrazia del denaro che comprende a cavaliere fra XVI e XVII secolo genovesi, toscani, tedeschi, castigliani, si ritrovano a partire dagli anni '80 anche i banchieri-cambisti milanesi. Essi entrano nel grande gioco degli *asientos*, i contratti di prestito a breve termine al monarca spagnolo, dapprima in un ruolo complementare; poi, dal 1595, come *asentistas* diretti; più tardi, dal 1640, come ufficiali-banchieri del tesoro regio (*factores reales*).

La promozione è frutto sì delle necessità imperiali indotte dalla spirale bellica, ma è l'esito anche della profonda ristrutturazione che vive l'economia regionale e delle scelte che l'élite economica ambrosiana compie in un arco brevissimo di tempo, nello snodo decisivo 1575-85, in risposta alle sollecitazioni provenienti dai settori primario e secondario.

pubblici, più che una manifestazione di floridezza, deve considerarsi come l'effetto, da un lato, della sfiducia provocata dai numerosi fallimenti di banchieri privati, determinati appunto dall'eccesso della speculazione e dalla immobilizzazione di capitali e depositi nei prestiti allo Stato, e dall'altro dalla necessità indeclinabile in cui si trova appunto lo Stato di aver sempre a sua disposizione una fonte sicura per le frequenti ed urgenti anticipazioni di cassa, o per provvedere ai pagamenti con semplici aperture di credito», sui Monti di pietà («che hanno e vogliono avere il carattere dell'istituto di beneficenza assai più che quello del vero istituto bancario, e che in ogni caso ademp[ono] ad una sola e fra le meno importanti del banchiere privato, che è quella del piccolo prestito su pegno») al «riduzionismo» monetarista di Carlo M. Cipolla (le banche pubbliche create in Italia alla fine del '500 e all'inizio del '600 «furono soluzioni di ripiego che non risolsero il problema fondamentale della banca nella sua funzione di creatrice di moneta») (G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea. Parte prima. L'età moderna*, Padova, CEDAM, 1955 [4ª ed. riveduta; 1ª ed. 1932], pp. 128, 128-9, 129; CIPOLLA, *Storia economica*, cit., p. 223 e passim). Per una lettura meno negativa dell'evoluzione del credito e della finanza italiani in età moderna, G. BORELLI, *Temi e problemi di storia economica europea*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1993, pp. 206 ss.

L'abbrivio verso le attività più speculative – dai primi anni '80 i banchieri milanesi si rivolgono sempre più frequentemente alla speculazione sui cambi delle fiere di Besanzone – è dato dalla crescita del reddito del settore secondario nel suo complesso. Ma l'affermarsi di un sistema finanziario articolato e duttile è la risposta adattiva alla compiuta transizione dall'*economia della lana* all'*economia della seta* delle strutture dello Stato. La generale crisi del credito a partire dal 1584<sup>16</sup> imprime poi la spinta conclusiva al processo di ristrutturazione del settore.

Nel penultimo decennio del XVI secolo si compie così la fulminea genesi di un sistema finanziario complesso, stratificato e interconnesso. Al primo livello opera una fascia di cambiatori «banchieri» abilitati alla funzione di cambiavalute sulla piazza di Milano, che esercitano però una gamma di attività ben più ampia, ben oltre le mura cittadine. Essi si dedicano a fondamentali attività di raccolta, deposito e prestito di capitali: rastrellano denaro presso i piccoli risparmiatori (vedove, artigiani, piccola gente), i monasteri, i luoghi pii, le confraternite; lo reinvestono nei livelli franchibili, sussidiando i possessori agricoli; si associano, in posizione sussidiaria, all'élite finanziaria per speculare sulle fiere dei cambi girandovi i depositi raccolti. A livello intermedio agisce uno strato di mercanti-banchieri, *trait d'union* tra le opportunità di investimento o di finanziamento che offre la capitale e i mercati del credito delle città soggette. Al vertice vi sono infine i banchieri «cambisti» (fino ad arrivare all'élite degli *hombres de negocios*) che affiancano all'attività di speculazione sui cambi di Besanzone le funzioni tipiche di una banca moderna (prestito, deposito, trasferimento, giroconto), che impiegano le liquidità – rese così disponibili – nel credito al settore secondario, al pubblico erario, o per muovere le fila del grande commercio a lunga distanza (dal 1583 al 1590 il sistema finanziario di Milano arriva a controllare una quota cospicua del commercio del pepe atlantico).

La profonda interdipendenza delle attività di intermediazione e credito con i settori più «sostanziali» dell'economia milanese (agricoltura, industria metallurgica, manifatture tessili, settore dei servizi) mette in opera un circuito virtuoso in cui la grande finanza può avvalersi di un lubrificato sistema di raccolta e mobilitazione del risparmio, e le multiformi funzioni del credito alla produzione e al commercio di fondamentali innovazioni organizzative e strutture operative efficaci, che costituiscono il precipitato di tale fase di espansione della finanza milanese.

Insieme alla lettera di cambio si perfeziona così sullo scorcio del XVI secolo anche l'istituto della società in accomandita (società a responsa-

<sup>16</sup> Cfr. PARKER, *Le origini*, cit., p. 438.

bilità limitata), vitale per il settore serico. Con la sua istituzionalizzazione (la regolamentazione e sistemazione giuridica avviene a Milano fra il 1590 e il 1601)<sup>17</sup> prevale la forma della compartecipazione funzionale che migliora la capitalizzazione delle intraprese commerciali e manifatturiere, accrescendone la dimensione organizzativa, riducendone i costi (finanziari e di transazione), stemperando altresì l'alea per l'investitore e il gerente, coinvolgendo e corresponsabilizzando, nella catena sempre più onerosa della produzione, ruoli anche meramente tecnici, rinsaldando i legami tra questi e quelli<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. G. DE LUCA, *Mercanti imprenditori, élite artigiane e organizzazioni produttive: la definizione del sistema corporativo milanese (1568-1627)*, in A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 106-7.

<sup>18</sup> Alla stessa istituzione attribuisce particolare significato anche I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, vol. II, *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea (1600-1750)*, Bologna, Il Mulino, 1982 (New York-London 1980), p. 283, che la cita quale esempio delle capacità di adattamento (e innovazione) che dimostra il capitale italiano ancora nel '600. Sull'evoluzione dell'istituto dell'«accomandita» e sull'origine delle «società in accomandita»: W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinen Anfängen bis zur Gegenwart*, vol. II, *Das europäische Wirtschaftsleben im Zeitalter des Frühkapitalismus, vornehmlich im 16., 17. und 18. Jahrhundert*, München und Leipzig, Von Duncker & Humblot, 1924, t. I, pp. 91-5, 163-5 (l'espressa codificazione della società in accomandita risale all'anno 1555 a Lucca, 1577 a Firenze, 1583 a Bologna [cfr. p. 163]); F. MELIS, *Le società commerciali a Firenze dalla seconda metà del XIV al XVI secolo*, in AA.Vv., *Troisième conférence internationale d'histoire économique (Monaco 1965)*, Paris, Mouton, 1974, vol. V, pp. 47-62; MALANIMA, *Economia preindustriale*, cit., pp. 564-5. Sul ruolo di primo piano che assume l'istituto della società in accomandita nell'economia fiorentina dagli anni Settanta del XVI secolo: ID., *Firenze fra '500 e '700: l'andamento dell'industria cittadina nel lungo periodo*, «Società e storia» (=«SS»), 1978, n. 2, pp. 231-56; ID., *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 130 ss., che vaglia anche i risultati delle ricerche e le proposte interpretative di M. CARMONA, *Aspects du capitalisme toscan aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles. Les sociétés en commandite à Florence et à Lucques*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1964, n. 2, pp. 81-108; J. G. DA SILVA, *Au XVII<sup>e</sup> siècle: la stratégie du capital florentin*, «Annales ESC» (=«AESC»), 1964, n. 3, pp. 480-91; ID., *Fructification du capital et dynamique sociale dans les sociétés commerciales (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, in AA.Vv., *Troisième conférence... (Monaco 1965)*, V, cit., pp. 124-30; R. B. LITCHFIELD, *Les investissements commerciaux des patriciens florentins au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «AESC», 1969, n. 3, pp. 685-721. Cfr. inoltre J. G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Klincksieck, 1969, vol. I, pp. 97-109 (sul ruolo delle società in accomandita toscane dal 1591 al 1700, anche al di fuori della regione); P. MALANIMA, *Patrimonio, reddito, investimenti, spese di una famiglia dell'aristocrazia fiorentina nel Settecento*, in *Ricerche di storia moderna*, vol. II, Pisa, Pacini Editore, 1979, pp. 225-60 (per un'analisi di tale forma d'investimento nell'ambito della gestione di un grande patrimonio familiare). Per un esame dei contratti

Non si riscontra quindi, sul mercato del denaro di Milano, quella compartimentazione degli operatori finanziari supposta da Raymond de Roover per la prima età moderna<sup>19</sup>. Anzi, il successo del sistema finanziario milanese negli ultimi lustri del Cinquecento è frutto proprio della straordinaria capacità, organizzativa e relazionale<sup>20</sup>, di mettere in connessione l'«economia reale» e i vari «mercati finanziari» (dalle fiere dei cambi di Bisenzone, al commercio delle rendite anticipate, degli *juros de resguardo*, fino ai livelli francabili, ai censi consegnativi, più latamente all'attività aggregata degli addetti del settore), facendoli interagire in modo produttivo. Gli operatori sono in grado di controllare l'oscillazione fra i diversi circuiti del denaro e di far incontrare la domanda

di costituzione, trasformazione, scioglimento di società in accomandita nella Milano del '600, M.P. BORTOLOTTI, *Uomini, capitale e mercanzie: le società commerciali a Milano nel secolo XVII*, in *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, Milano, Archivio di Stato, 1985, vol. I, pp. 117-42.

<sup>19</sup> Cfr. R. DE ROOVER, *New interpretations of the history of banking*, ora in *Business, banking and economic thought in late medieval and early modern Europe. Selected studies of Raymond De Roover*, a cura di J. Kirschner, Chicago, The University of Chicago Press, 1974 (saggio del 1954), p. 229.

<sup>20</sup> Non sembra valere quindi per Milano e i suoi operatori quel «cloisnement exagéré» tra i circuiti di credito che ha ipotizzato José Gentil Da Silva, a proposito del sistema finanziario genovese in concorrenza con quello portoghese (J. G. DA SILVA, *Stratégie des affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchands des Rodrigues d'Evora et Verga*, Paris, SEVPEN, 1956, pp. 108-13). E, d'altra parte, la specializzazione in senso speculativo delle attività creditizie genovesi – di contro a un capitalismo portoghese e atlantico che fonderebbe meglio l'elemento finanziario con quello mercantile – deve essere invece visto come il portato di un «percorso strategico» vincente che ha i suoi punti di forza nell'organizzazione e nel know how acquisiti e difesi proprio in campo mercantile, in un arco di tempo che eccede di gran lunga il «secolo dei genovesi», e che ha nella tessitura di un esteso network di relazioni internazionali e nella creazione di un efficiente sistema informativo – vedi soprattutto le corrispondenze mercantili (Federigo Melis parla, a questo proposito, dell'operare di veri e propri «uffici studi» nell'ambito delle aziende mercantili) – le ragioni, prima, del successo e, poi, della ritirata in buon ordine, senza disfatte, della finanza genovese (cfr. G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, e G. MUTO, «Decretos» e «medios generales»: la gestione delle crisi finanziarie nell'Italia spagnola, in A. DE MADDALENA, H. KELLENBENZ, a cura di, *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 57-121 e 275-332 [in particolare 75 ss. e 327]; MELIS, *Le società commerciali a Firenze*, cit., pp. 50-1). Sulle potenzialità di tale organizzazione, non esauribili nell'*hortus conclusus* della riproduzione del capitale mercantile, è sufficiente richiamare il caso dei mercanti-banchieri calvinisti e del loro contributo all'industrializzazione svizzera (cfr. D. S. LANDES, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1978 [Cambridge 1969], p. 221).

di capitali con la loro offerta riducendo le occasioni di *strettezza*, stabilizzando il tasso d'interesse, creando nuove e moltiplicate disponibilità per la produzione materiale.

Tale capacità è mutuata dai genovesi<sup>21</sup>, ben presto però i milanesi si emancipano, assumendo alla fine del '500 una competenza tecnico-operativa pari o superiore a quella dei maestri di San Giorgio<sup>22</sup>.

Il libro di De Luca si concentra soprattutto sul periodo 1575-1607. La scelta è felice. L'avvento e il maturare di un sistema finanziario complesso – si è detto – sono la risposta (adattiva e creativa insieme) a una vera e propria crisi di struttura che si manifesta nell'economia e nella società lombarda. Tra i fattori esogeni di più lontana origine, in campo finanziario riconosciamo la penuria d'oro che affligge a partire dal 1580 (e fino al 1588) le principali piazze europee per il drenaggio di valente operato dai sovrani spagnolo e francese impegnati sui fronti fiammingo e del Delfinato<sup>23</sup>; la generale crisi del credito che affligge anche il mercato ambrosiano, con la serie di fallimenti tra i suoi banchieri negli anni 1583-85 e l'innalzarsi del costo del denaro (dal 1584 al 1590) del 20-30 per cento rispetto ai due lustri precedenti<sup>24</sup>.

Ma se la ristrutturazione del sistema finanziario secondo modalità organizzative più efficienti costituisce una risposta in certo qual modo obbligata alle difficoltà del comparto, le scelte dell'élite economica milanese rivelano ben altro spessore alla luce della crisi che pervade l'intero corpo cittadino all'esaurirsi del boom economico all'inizio degli anni

<sup>21</sup> Ma la stessa strada è già stata imboccata anche dai fiorentini, come rileva Sergio Zaninelli nella *Presentazione* (p. XII).

<sup>22</sup> I progressi della finanza milanese sono quindi evidenti rispetto a un secolo prima, quando «Milano è un centro bancario di secondaria importanza», soprattutto in relazione a Venezia Firenze Genova (L. FRANGIONI, *La politica economica del dominio di Milano nei secoli XV-XVI*, «Nuova rivista storica» [=«NRS»], 1987, n. 3-4, p. 267). Analogo ricupero (v. note 17 e 18) è riscontrabile in ordine alle istituzioni mercantili: nella Milano del XV secolo le società commerciali (a differenza di quelle «industriali») hanno una struttura fondamentalmente familiare che trova riflesso in un diritto societario ancora arretrato e consuetudinario (cfr. P. MAINONI, *Note per uno studio delle società commerciali a Milano nel XV secolo*, «NRS», 1982, n. 5-6, pp. 564-8).

<sup>23</sup> Le ragioni della crisi finanziaria sono particolarmente evidenti nel caso del Viceregno di Napoli: il 1580 è un anno di svolta per la bilancia valutaria del Paese. Successivamente il deflusso di oro e d'argento non trova più contrappesi nella bilancia commerciale se non per brevi periodi (cfr. L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 27-8, 71, 95-6, 99-100, 203-4).

<sup>24</sup> DE LUCA, *Commercio*, cit., pp. 106-7, 120-2, 130-1, 158-9 e passim.

Ottanta, di cui le *morìe* 1584 e 1588<sup>25</sup>, la crisi annonaria 1586-88<sup>26</sup>, la degradazione delle strutture sociali e produttive della città, già negli anni immediatamente precedenti la «decade critica» dei Novanta<sup>27</sup>, sono sintomi solo parziali o indiretti.

<sup>25</sup> Su tali *morìe* cfr. anche S. D'AMICO, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 50, e L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, Loescher, 1986, pp. 140 e 149: in tali anni si raggiungono le punte più elevate di mortalità nella seconda metà del XVI secolo (rispettivamente 8.644 e 9.253 decessi, contro una media «normale» di 3.600), superate solo da quelle della peste 1576-78, ma più acute di quelle indotte dalla crisi di sussistenza 1591-92 (quando si contarono 4.293 e 5.981 morti all'anno).

<sup>26</sup> In città si giunge, in poco più di due anni, a due tumulti annonari (aprile '86, agosto '87), alla disoccupazione di 20 mila «poveri lavoranti che a la giornata si guadagnavano il vivere» (inverno '86/87), alla decisione – scandalosa per l'élite proprietaria – di fissare, in tutto lo Stato!, il *maximum* sui grani (novembre '86), a pasquinate affisse ai muri con minacce di rivolta (ottobre '87). Cfr. M. A. ROMANI, *L'annona e il mercato dei grani: un commercio in libertà vigilata*, in *Commercio in Lombardia*, Milano, Mediocredito lombardo, 1987, p. 115; ID., «A Milano, città sì grande et famosa, non vi sono cima d'huomini?». *Ambasciatori gonzagheschi e la società ambrosiana del Seicento*, in «*Millain the Great*». *Milano nelle brume del Seicento*, Milano, Cariplo, 1989, p. 370; G. BIGATTI, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 109-10; R. CANOSA, *Storia di Milano nell'età di Filippo II*, Roma, Sapere 2000, 1996, p. 195; MERONI, «*Cremona fedelissima*», Cremona, Athenaeum Cremonense, 1957, p. 72n.

<sup>27</sup> Al periodo 1586-92 risalgono quasi tutti gli elenchi di poveri delle parrocchie milanesi conservati nei fondi ecclesiastici, ma già alla fine del 1586 si ha un «*Index divitum et nobilium habitantium in Curis Mediolani qui possunt elemosinam largiri*» (cfr. D'AMICO, *Le contrade*, cit., pp. 64-5, 125, 178; il documento citato è stato integralmente riprodotto in D. ZARDIN, *Nobili e ricchi nella Milano del '500: i dati di un'inchiesta vescovile del 1586*, «*Cheiron*», 1992, n. 17-18, pp. 307-56). Vi è una sostanziale sintonia nel processo d'impoverimento delle classi popolari urbane dello Stato. A Cremona l'Ospedale dei poveri mendicanti (di S. Alessio) ospita nel 1576 110 persone, oltre la soglia prevista al momento della sua istituzione nel '69; tuttavia il loro numero lievita negli anni seguenti, fino a raggiungere quota 160 nel dicembre '87: a tale espansione non è però estranea la crescita della popolazione, che da circa 35.000 abitanti negli anni 1570-76 sale a circa 40.000 nel periodo 1585-90, un plafond invalicabile negli anni successivi. *L'escalation* nel numero dei *pauperes mendicantes* (210 nell'agosto '88, 270-280 nel 1590, 400 nel 1591, più di 450 nel 1592, fra 400 e 300 fra il 1595 e il 1601) ha dunque il suo punto di svolta nell'inverno '87/88. Cfr. M. FANTARELLI, *L'istituzione dell'Ospedale di S. Alessio dei poveri mendicanti in Cremona (1569-1600)*, Cremona, Biblioteca statale e Libreria civica, 1981, pp. 8 ss.; N. I. JACOPEITI, *Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVIII secolo*, Cremona, Athenaeum Cremonense, 1965, pp. 151-7. Al malessere generale si risponde anche con l'invocazione di leggi suntuarie, ripetuta più volte nell'ultimo ventennio del secolo: nel 1581 (ne scaturisce, dopo lunga discussione, la prammatica del 1584), nel 1584 (da cui deriva la prammatica sui funerali del 1590), nel 1596 (questa volta senza andare al di là di una commissione nel 1599) (cfr.

Falle sempre più larghe si aprono nei bilanci della città e dello Stato, nonostante la crescita delle entrate ordinarie e straordinarie, in particolare modo nel 1580, nel 1584, nel 1588, fra il 1591 e il '94<sup>28</sup>.

Nelle città, la fine dell'espansione manifatturiera può essere fatta risalire al 1580<sup>29</sup>. A partire dall'anno successivo si assottiglia a Milano il numero degli immatricolati alla *Universitas mercatores qui faciunt laborare lanam subtilem*: esso si stabilizzerà nel mezzo secolo successivo a meno di un terzo della media annua dei quarant'anni precedenti<sup>30</sup>. Sulla piazza ambrosiana il mercato dei tessuti di lana di costo unitario superiore alle 200 lire (*rascie e panni alti*) è un mercato protetto per la produzione cittadina (1.051 pezze sulle 1.702 consumate *intra moenia*, cioè il 62%, sono panni alti di Milano). Ma nella fascia 50-200 lire – considerando insieme *panni alti, panni bassi, baiette, rasette, saglie e sagliette, roversis, sarze, carisee e panni di rodella* – appena il 2% (138

E. VERGA, *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria in Milano (1565-1750)*, «ASL», 1900, pp. 63 ss.). Per le profonde mutazioni avvenute nel tessuto sociale, produttivo, professionale di Milano a cavaliere tra XVI e XVII secolo: D'AMICO, *Le contrade*, cit.; P. CURATOLO, *Struttura, crisi e trasformazione di un sistema produttivo urbano: le corporazioni auroseriche milanesi (1570-1720)*, Milano, CUESP, 1996; DE LUCA, *Mercanti imprenditori*, cit., pp. 79-116 (in partic. 85 ss.).

<sup>28</sup> Cfr. M. FORMENTINI, *La dominazione spagnuola in Lombardia*, Milano, Giuseppe Ottino, 1881, pp. 254-5, 260-1; G. VIGO, *Finanza pubblica e pressione fiscale nello Stato di Milano durante il secolo XVI*, Milano, Banca commerciale italiana, 1977, pp. 16, 20-1, 30, 60, 62 e passim). In verità, il punto di svolta, tra una situazione di equilibrio finanziario e uno stato di debito organico e crescente, è da porre intorno agli anni 1575-77 (cfr. *ibidem*; DE LUCA, *Il commercio*, cit., pp. 169 ss.), così come a Napoli i prodromi della crisi finanziaria sono da porre negli anni 1573-77 (DE ROSA, *Il Mezzogiorno*, cit., p. 27).

<sup>29</sup> Cfr. G. ALEATI, C. M. CIPOLLA, *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII*, in *Storia di Milano*, vol. XI, Milano, Fondazione Treccani per la storia di Milano, 1958, pp. 380 ss.; VIGO, *Uno stato nell'impero*, cit., p. 63.

<sup>30</sup> C. SANTORO, *Le matricole dei mercanti di lana sottile*, Milano, Università L. Bocconi, 1940, pp. XXVIII, 3-167; cfr. inoltre D'AMICO, *Le contrade*, cit., pp. 77-9, e SELLA, *L'economia lombarda*, cit., p. 101n. La consistenza del ripiegamento è però da ridimensionare: nel 1588, infatti, la Camera dei mercanti di lana riforma gli Statuti nel senso di impedire l'iscrizione ai «non nativi milanesi». La proibizione non sembra essere stata revocata in seguito: le rimostranze del mercante Francesco Fontana che trova in tale clausola l'unico impedimento alla sua affiliazione non sembrano ottenere ragione dal Senato, poiché il suo nome non compare tra le matricole dell'arte negli anni successivi (cfr. fascicolo «1601. Lavorerio di lana in Milano proposto da Francesco Fontana, comasco, che domanda di fissarsi in Milano per l'esercizio del lanificio» in ASMi, fondo Commercio, p.a., cart. 202; SANTORO, *Le matricole*, cit., pp. 142 ss.). Su tale punto, cfr. anche VIGO, *Uno stato nell'impero*, cit., p. 76; A. MOIOLI, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell'economia milanese del XVII secolo*, in GUENZI et al., *Corporazioni*, cit., p. 45.

pezze su 6.097) sono prodotte in città, contro il 45% (2.745) provenienti dal resto dello Stato e il 53% (3.214) dall'estero (dato, quest'ultimo, superiore al 38% segnato nel segmento maggiore)<sup>31</sup>. Dal 1583 non vi è più alcun mercante drappiere milanese che esporta panni fini verso Venezia, indizio di un declino anche sui mercati del Levante<sup>32</sup>.

Il precipitare della manifattura del *panno alto* di Vigevano<sup>33</sup> e Monza<sup>34</sup>,

<sup>31</sup> Cfr. F. SABA, *Il «Valimento del mercimonio» del 1580. Accertamento fiscale e realtà del commercio della città di Milano*, Milano, EGEA, 1990, pp. 101 ss. Secondo i registri daziari di Milano e delle altre città dello Stato, nel 1580 la capitale fabbrica 4.549 panni alti, di questi 2/3 (3.000 ca.) sono destinati all'esportazione, poco più di 1.000 consumati direttamente in città, il resto (500 ca.) smerciati in un'area abbastanza ristretta: il distretto di Milano (162 pezze), le città di Pavia, Lodi, Novara, Como (cfr. *ivi*, pp. 75-81; e, di ogni città, la *Formazione del valimento del traffico del mercimonio...* – una copia dei fascicoli a stampa del 1591 presso l'Archivio storico civico di Pavia [=ASCPv], Archivio comunale [=AC], cart. 421 –: nelle note successive mi avvarrò ampiamente di tale tipo di documentazione, che permette non solo di valutare la produzione e l'*uscita* dalle singole città, ma anche il consumo e l'area di smercio interni allo Stato di molte produzioni cittadine; l'indagine naturalmente è possibile laddove vi sia un'esplicita dichiarazione sulla provenienza della merce, tuttavia, in molti casi, il prezzo o la stima del funzionario del Fisco qualificano, di fatto, la merce o permettono di stabilirne l'origine).

<sup>32</sup> Cfr. DE LUCA, *Commercio*, cit., p. 134.

<sup>33</sup> Secondo Giovanni Vigo, il punto più alto raggiunto dal settore laniero a Vigevano nel corso del Cinquecento si situa intorno alla metà del secolo; «poi, a partire dai primi anni '70, iniziò il tracollo. Nel 1575 il dazio sui panni rendeva poco più della metà di quello del 1559» (G. VIGO, *Vigevano nell'età di Simone del Pozzo: la parabola dell'economia urbana*, «Annali di storia pavese» [= «ASP»], n. 16-17, giugno 1988, p. 147; cfr. inoltre ID., *Tra lana e seta: Vigevano nella prima età spagnola*, «RME», 1996, n. 59, pp. 99-115). Nel 1580 la produzione annua di panni alti è pari a 334 pezze (contro le 1.347 del 1548 e le oltre 1.000 negli anni '50 e '60), ma il suo mercato di sbocco è assai ristretto all'interno dello Stato. A differenza di quanto avviene a metà '400, né Novara, né Lodi, né Milano, né Cremona assorbono panni alti vigevanesi; peraltro la stessa produzione non troviamo ad Alessandria, né a Tortona, mentre è probabile che una quota cospicua si riversi sul mercato di Pavia, anche se tale ipotesi è frutto di un'inferenza fondata sul prezzo medio di panni alti senza ulteriore specificazione che sicuramente includono anche panni milanesi e comaschi. Si può arguire che oltre la metà dei tessuti sia riservata al mercato estero, soprattutto piemontese e ligure, oltre che — così è nel 1551 — francese (provenzale?), spagnolo (catalano?) e tedesco. Negli anni '70 del XVI secolo la produzione si è degradata al punto di non prevedere più la *soglia drappata*, ma solo panni o soglie alte *alla foggia di Pinerolo*, oltre che *sagliette*. Sull'evoluzione del lanificio vigevanese, oltre ai lavori già citati, P. MAINONI, «*Viglaebium opibus primum*». *Uno sviluppo economico nel Quattrocento*, in G. CHITTOLINI (a cura di), *Metamorfosi di un borgo: Vigevano in età visconteo-sforzesca*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 193-266, e B. CAZZI, *Economia e finanza a Vigevano nel Cinque e nel Seicento*, «NRS», 1955, n. 3, pp. 357-76 (da cui abbiamo attinto informazioni); e inoltre D. COLOMBO, *La società vigevanese*, «ASP», n. 16-17, giugno 1988, p. 202.

<sup>34</sup> In base all'immatricolazione di artigiani e mercanti della lana alla Società dei mer-

e del *panno alto* e *panno basso* di Torno<sup>35</sup>, fra i primi anni '70 e il

canti di Monza, il declino cinquecentesco inizia nel centro brianteo già negli anni '70, dopo aver conosciuto la sua massima espansione secolare negli anni '50 – tale congiuntura positiva è confermata da altre inferenze –. Se si esclude la «fiammata» del 1586 (4 iscritti) o la breve ripresa negli anni 1591-95, la tendenza alla diminuzione delle immatricolazioni, nell'ultima parte del XVI secolo, è abbastanza evidente. Ecco la successione per decenni: 1520-29, 8 nuove ditte iscritte; 1530-39, 7; 1540-49, 7; 1550-59, 11; 1560-69, 7; 1570-79, 2; 1580-89, 5; 1590-99, 7; 1600-5, 4 (l'ultima matricola è appunto del 1605). Se ci si affida al terreno più scivoloso e controverso del numero delle ditte, il dato più certo sono i 40 soci che assistono alla solenne adunata della corporazione nel 1503 (cfr. *Statuti della Società dei mercanti di Monza*, Monza, Tipografia Corbetta, 1891, pp. 174-7). Negli anni 1504-18 le immatricolazioni sono 13 in tre lustri: si può quindi presumere che superata la metà del secolo il numero delle ditte non possa essere stato inferiore alle quaranta unità. I diciassette mercanti lanieri di Monza iscritti come «utentes stratis» a Milano fra il 1589 e il 1603 (DE LUCA, *Commercio*, cit., p. 138) confermano la «fiammata» della fine del XVI secolo. Tale evento, tuttavia, più che evidenziare un *trend*, mette in luce una *congiuntura*: prima del 1589 (in realtà 1584), tra gli «utentes stratis», non vi è alcun monzese, dopo il 1603 la loro presenza si fa sporadica (ivi, fig. 2 a p. 80 bis). La spiegazione va ricercata in motivazioni sia di carattere istituzionale (probabilmente nella «chiusura» ai forestieri della Camera dei mercanti di lana di Milano [cfr. *supra*, nota 30] che induce gli operatori lanieri «foresti» a ricercare altre vie di riconoscimento legale sulla piazza ambrosiana), sia di carattere più strettamente economico legate al tentativo di riconvertire la produzione del lanificio maggiore verso beni a più basso costo con altri mercati di approvvigionamento e di sbocco (cfr. *infra*, nota 124). Negli ultimi decenni del '500 si sviluppa inoltre la produzione di cappelli di feltro (cfr. *Società dei mercanti di Monza*, cit., pp. 220 ss.; S. ZANINELLI, *Vita economica e sociale*, in *Storia di Monza e della Brianza*, vol. III, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1969, pp. 20-5, 41-9 [in partic. 42-3]). I numeri proposti dalle querimonie di metà '600 sono dunque affidabili, ma per periodi più lontani nel tempo: la nota *Informatione* del Tridi del 1641 (a «Monza se ne trovavano quindici [di lavorerij di lana] et hora niuno») fissa come termine di riferimento un dato di almeno quarant'anni prima; l'affermazione di una supplica del 1649 dei mercanti della lana dello Stato («fino dell'anno 1622 [...] fioriva il lavorerio in questo Stato, perché in Monza vi erano 32 lavorerij in circa, et hora un solo») rievoca una situazione con tutta probabilità cinquecentesca (cfr., per il dettato, G. VIGO, *Nel cuore della crisi. Il dibattito sulle manifatture lombarde nel XVII secolo*, «RME», 1995, n. 56, p. 102; Id., *Crisi economica e intervento statale nella Lombardia spagnola*, «RME», 1996, n. 57, pp. 108 e 116). C'è da osservare che nel 1580 in nessuna città dello Stato la *Formazione del valimento del traffico del mercimonio...* fa esplicito accenno allo smercio di panni «di Monza», fatto che contrasta con la politica di marchio dei produttori monzesi, perseguita ancora con successo, nel caso dei cappelli di feltro, nel 1619 (cfr. ZANINELLI, *Vita economica*, cit., in partic. p. 47; P. MAINONI, *Un mercante milanese del primo Quattrocento: Marco Serraineri*, «NRS», 1975, n. 3-4, pp. 349 ss.; G. RIVA, *L'arte del cappello e della berretta a Monza e a Milano nei secoli XVI-XVIII*, Monza, Tipografia sociale monzese, 1909 [ma 1908], pp. 108 ss.).

<sup>35</sup> Secondo l'inchiesta condotta dal questore del Magistrato ordinario Giovanni Larratequi nel 1650, a Torno i «lavorerij di lana», cioè le ditte laniere, sono «spiantati affatto», mentre nei primi due decenni del secolo ve n'erano ancora 15 (cfr. G. VIGO, *Il*

1586, confermano le difficoltà dell'industria laniera a più alto valore aggiunto e a maggiore redditività<sup>36</sup>.

*declino economico di una città: Como nel Seicento*, «RME», 1991, n. 37, pp. 112-26 [in partic. 123]. Tale ricostruzione del trend laniero è inaffidabile. Secondo i dati pubblicati da Bruno Caizzi, a Torno si hanno 9 mercanti della lana nel 1607 (che importano una cinquantina di balle di lana e che lavorano 140 panni), 5 mercanti nel 1618 e nel 1628 (in quest'ultimo anno essi introducono 53 balle di lana per una produzione che «si aggira stentatamente intorno alle 100 pezze»): dunque, «Se queste cifre sono esatte, si può affermare che nel primo decennio del secolo sia già avviata quella crisi di cui nel 1628 anche a Torno saranno manifesti gli sviluppi» (B. CAIZZI, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo. Saggio di storia economica e sociale*, Como, Centro lariano per gli studi economici, 1955 [ma 1954], pp. 93 e 103). La cronologia e la profondità – almeno cinquecentesca – di tale crisi appaiono più chiare alla luce dei dati del 1580: sul mercato di Milano, infatti, sotto la qualificazione «panni da Como» troviamo importati 350 pezze che sono con tutta probabilità panni prodotti a Torno e dintorni (lo rivela il prezzo unitario inferiore di oltre il 20% a quello dei panni alti comaschi), così come dovrebbe valere per altri 8 panni *roversi* – per lo stesso tipo di motivazioni –. Essi – in virtù del prezzo contenuto, dell'esclusione per legge dei «veri» panni alti e *roversi* di Como dalla piazza ambrosiana e, paradossalmente, della cittadinanza comasca che protegge i tornaschi – si sono conquistati il segmento di mercato intermedio, dei panni alti e di buona qualità che costano la metà del panno milanese, ma il controllo della loro produzione e commercializzazione è ormai in mano ai mercanti comaschi (v. *infra*). Nel 1580 troviamo anche l'introduzione a Como di 191 pezze di *panno basso* di prezzo contenuto, inferiore del 15 e anche del 30% a quello degli altri tipi di panno basso, da ascrivere con tutta probabilità alla medesima area di produzione. Rispetto alle fortune quattrocentesche, quando una sola ditta laniera è in grado di produrre (nel 1431) non meno di 120 panni l'anno, e le esportazioni raggiungono non solo la bassa Lombardia ma anche l'Italia centrale, l'area tedesca, le Alpi centrali, il mercato di sbocco dei panni tornaschi si è ristretto – almeno in Italia – al solo Comasco (nel caso dei panni bassi) e Milano (nel caso dei panni alti e *roversi*), mentre tali produzioni non giungono più in nessun'altra città dello Stato. Cfr. G. MIRA, *Alcuni problemi dell'industria laniera nella città di Como nel XVI secolo*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1976, pp. 245-50; P. GRILLO, «*Vicus Lanificio Insignis*». *Industria laniera e strutture sociali del borgo lariano di Torno nel XV secolo*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica» (=«SSMD»), n. 14 (1993), pp. 91-110; ID., *Le strutture di un borgo medievale: Torno, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, Firenze, La Nuova Italia, 1995 (ma 1996); P. MAINONI, *Il mercato della lana a Milano dal XIV al XV secolo. Prime indagini*, «ASL», 1984, p. 23. Se si dovesse dar retta all'indicatore demografico, la crisi del borgo interviene già prima degli anni '90 del XVI secolo (cfr. CAIZZI, *Il Comasco*, cit., pp. 102 e 105).

<sup>36</sup> È un errore identificare *haut de gamme* e *panno alto* (MOIOLI, *La deindustrializzazione*, cit., p. 193n), tuttavia, come chiarisce un teste comasco nel 1650, se in «una pezza di panno [...] ve n'anderà in lavorerio più della metà, [...] in una pezza di taglia delle quattro parti se ne vanno tre in spesa», soprattutto in materia prima (cit. in VIGO, *Il declino economico di una città: Como*, cit., p. 120). Per paradosso, infatti, man mano che si scende nella gamma, con l'utilizzo di lane più a buon mercato, esiste una soglia al di sotto della quale nella composizione dei costi di produzione il costo del lavoro incide meno sul prezzo dei manufatti – per l'adozione di processi di lavorazione più

A ben guardare, tuttavia, il penultimo decennio del Cinquecento non rappresenta uno spartiacque nell'evoluzione di lungo periodo del settore laniero, né le singole manifatture dello Stato sembrano conformarsi all'unisono al generale ripiegamento del lanificio lombardo.

La «lunga crisi» dell'industria laniera lombarda muove i suoi primi passi alla metà del Quattrocento e l'indubbia espansione dei decenni centrali del XVI secolo non varrà a recuperare i fasti della prima metà del XV secolo, né a eliminare gli strutturali elementi di debolezza del settore<sup>37</sup>.

Nel 1580, di fatto, non c'è più traccia di lanificio ad Alessandria<sup>38</sup> e Tortona, città che nel secolo precedente (soprattutto nella prima metà) si sono conquistate una parte nella fascia medio-alta della produzione<sup>39</sup>. Né miglior sorte conosce il lanificio di Lecco<sup>40</sup>.

semplici – di quello della materia prima, acuendo all'opposto l'importanza dei differenziali di prezzo nell'approvvigionamento di quest'ultimo fattore (cfr. F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena, Monte dei Paschi, 1962, pp. 557 ss.).

<sup>37</sup> Cfr. L. FRANGIONI, *I tessuti di lana e di cotone*, in *Artigianato lombardo. 3. L'opera tessile*, Milano, Cariplo, 1979, pp. 14-21; SANTORO, *Le matricole dei mercanti di lana sottile*, cit., p. XXVIII; ALEATI, CIPOLLA, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 384-5. Va senz'altro accolta l'esortazione di Patrizia Mainoni di riconsiderare i prodromi quattrocenteschi o tardomedievali del processo di trasformazione strutturale dell'economia lombarda che giungerà a maturazione fra XVI e XVII secolo (cfr. MAINONI, «*Viglaebium...*», cit., pp. 227n e 229n). La stessa esigenza esprimono anche S. EPSTEIN, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, «SSMD», n. 14 (1993), pp. 55-89, e V. H. BEONIO BROCCHERI, *Artigianati, manifatture e protoindustrie fra città e campagna: la Lombardia del XVI secolo*, «SSMD», n. 14 (1993), p. 209.

<sup>38</sup> Se nel 1574 Alessandria produce ancora «una sorta di sargette quali si domandavano meggia lana», dieci anni dopo (1585-86) il mercato cittadino è conquistato dalla produzione piemontese (panni, sargie e stametti di Pinerolo), oltre due di Cremona (*sargia rizza*). Cfr. C. LODOVICI, *Alessandria sotto la dominazione spagnola (1535-1707)*, «Rivista di storia arte archeologica per le province di Alessandria e Asti», 1957-58, p. 97; G. VIGO, *Sulle rive del Tanaro: l'economia di Alessandria al tramonto del Cinquecento*, «RME», 1997, n. 64, pp. 88 ss.

<sup>39</sup> Cfr. G. MIRA, *Provvedimenti viscontei e sforzeschi sull'arte della lana in Como (1335-1535)*, «ASL», n.s., 1937, p. 372; G. BARBIERI, *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)*, Milano, Vita e pensiero, 1938, pp. 12 e 12n; P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna, Cappelli, 1982, p. 36n; EAD., *Il mercato della lana a Milano*, cit., p. 43; EAD., «*Viglaebium...*», cit., pp. 210n, 215-6.

<sup>40</sup> Nella seconda metà del XIV secolo e ancora fino alla metà del XV le manifatture di Lecco sono in grado di produrre *drappi alti* e *drappi bassi* (cfr. MIRA, *Provvedimenti*, cit., pp. 366-8; BARBIERI, *Economia e politica*, cit., pp. 8 e 22; EPSTEIN, *Manifatture tessili*, cit., pp. 59 e 73). Nel 1578 lo *stato delle anime* segnala solo un tessi-

In uno stadio appena precedente troviamo il lanificio pavese, che ha conosciuto nella prima metà del '400 grande fortuna, e che però inizia a declinare dalla metà dello stesso secolo: «Verso il 1580 i pochi artigiani che sopravviv[ono] all'inesorabile declino del lanificio [sono] sul punto di gettare la spugna». La produzione a più alto valore aggiunto (*panni alti e panni bassi*), alla stessa data, è però cessata<sup>41</sup>. La stessa deriva si registra a Lodi<sup>42</sup>, Novara<sup>43</sup>, Busto Arsizio<sup>44</sup>, Gallarate<sup>45</sup>.

tore generico, senza altra specificazione; nel 1579 i suoi impianti di follatura servono lo hinterland laniero (cfr. V. H. BEONIO-BROCCHIERI, *La manifattura rurale nella pars alpestris dello Stato di Milano tra XVI e XVII secolo*, «ASL», 1987, p. 36); ID., «*Piazza universale di tutte le professioni del mondo*». *Famiglie e mestieri nel ducato di Milano in età spagnola*, Milano, Edizioni Unicopli, 2000, p. 116n).

<sup>41</sup> Cfr. G. VIGO, *Tra sviluppo e declino: l'economia pavese nella seconda metà del Cinquecento*, «RME», 1994, n. 49, pp. 109 ss.; ID., *L'economia urbana dall'avvento della Spagna al tramonto dell'ancien régime*, in *Storia di Pavia*, vol. IV, *L'età spagnola e austriaca*, t. I, Pavia, Banca regionale europea-Banca del Monte di Lombardia, 1993, pp. 203 ss. (citaz. a p. 213); MAINONI, «*Viglaebium...*», cit., pp. 232-4, 238; COLOMBO, *La società vigevanese*, cit., p. 198n.

<sup>42</sup> Nel XIV e XV secolo Lodi produce panni di livello medio, equiparabili a quelli monzesi, bergamaschi, bresciani (cfr. H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo: il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Leo S. Olschki, 1980, pp. 43 e 55; MAINONI, «*Viglaebium...*», cit., p. 215; e inoltre EAD., *Un mercante milanese*, cit., p. 361). Di essi non resta traccia nei decenni a cavaliere fra XVI e XVII secolo. Nel 1587 si dice, a proposito dei suoi mercanti della lana, che «comprano tutti i panni parte [a] Milano parte [a] Bergamo et alla fera di Crema, et per le rasse a Fiorenza, per rivenderle nella Città et suo contado, et poco trafficano perché la maggior parte delle genti se ne vanno a Milano a farsi vestir, oltre che vengano diversi mercanti forastieri quali vendano i panni, puoi se partono portando via i danari dalla Città» (ASCPv, AC, cart. 421, c. 438v). E nel 1609, a proposito delle «arti che più si esercitano in la città et borghi»: «Né le sete né le lane vi si fabricano, per la molta vicinità di Milano» (G. VIGO, *All'ombra della Spagna: istituzioni economiche e finanza a Lodi nel 1609*, «RME», 1989, n. 30, p. 108).

<sup>43</sup> Per la rilevanza del lanificio novarese nella prima metà del XV secolo, MIRA, *Provvedimenti*, cit., p. 372n; MAINONI, «*Viglaebium...*», cit., pp. 210 e 216. Nel 1580 Novara produce solo poche braccia di panno grosso, tessuti misti e capi di lana di poco prezzo.

<sup>44</sup> Nel 1440 vi è informazione sull'attivazione di una manifattura di pannilana a Busto Arsizio. Nel 1574, nella ridda di mestieri esercitati dai bustocchi, non si registrano altro che un tessitore di panno e un mercante di corame e panno (nessun mercante di lana, battilana, cardatore ecc.), mentre vi si sono numerosi altri lavoratori tessili assorbiti, quasi tutti, nella manifattura della *bombasina*. Cfr. BARBIERI, *Economia e politica*, cit., p. 14; BEONIO-BROCCHIERI, «*Piazza universale...*», cit., p. 229.

<sup>45</sup> Nel corso del XV secolo «parecchi grossisti di Gallarate si distingu[ono] nella compra-vendita di lane spagnole» (L. ASPESI, *Gallarate nella storia e nella tradizione*, Gallarate, Società gallaratese di studi patri, 1959, p. 65). Nel 1574 si rilevano tre mercanti di panno e sei cappellari, ma nessun tessitore specificatamente addetto al lanificio

Nel decennio s'intersecano le vicende particolari delle singole manifatture locali (non solo cittadine).

Prendiamo l'industria comasca dei pannilana. Nel 1580 produce 3.664 *panni alti*, 523 *roversi*, 4 *saglie alte*<sup>46</sup>. In questo segmento, solo il 10-13% è assorbito dal mercato interno: il 2% (101 pezze) è consumato direttamente in città, l'8-11% in un'area abbastanza ristretta (Pavia, Lodi, Novara, Alessandria). Il mercato metropolitano le è precluso: i regolamenti milanesi ammettono l'importazione dal dominio soltanto delle produzioni a basso costo (sotto le 50 lire per pezza nel 1523), fissano il monopolio sull'impiego delle materie più pregiate (per esempio quelle necessarie a fabbricare i panni tinti in grana), tutt'al più derogando sul *retaglio* di tessuti entrati grezzi, tinti e rifiniti in città (è il caso dei panni tornaschi, spacciati come «panni da Como»)<sup>47</sup>.

Ciò conduce all'inesorabile e rapido declino del lanificio comasco? Non proprio. Le note valutazioni di Giovanni Maria Tridi, *cittadino comasco*, nel 1641 devono essere sostanzialmente accolte nel disegnare il trend dell'industria comasca. Quei «sessanta lavorerij che [...] fabrica[no] circa 8 mila pezze di panno» prima dello scoppio della Guerra dei Trent'anni<sup>48</sup> appaiono congruenti con altri dati. L'inchiesta condotta da Giovanni Lariatequì nel 1650 presso i mercanti e gli artigiani comaschi mette in luce, al di là della convergenza con le cifre del Tridi, una coerenza significativa di rapporti numerici tra quantità e qualità delle materie prime trattate e volumi di produzione, tra manufatti e unità di produzione. I «sessanta lavorerij», registrati sia dal Tridi sia dalle deposizioni del 1650<sup>49</sup>, sono attendibili. A Firenze negli ultimi lustri del '500 ogni bottega laniera produce annualmente 120-130 pezze di qualità va-

(anche qui i tessitori sono ormai impiegati massicciamente nella produzione di tessuti di cotone o misti). Cfr. V. H. BEONIO-BROCCHIERI, *Famiglie e mestieri nell'Alto Milanese tra '500 e '600*, «ASL», 1991, p. 51; ID., «Piazza universale...», cit., p. 228.

<sup>46</sup> Cfr. CAZZI, *Il Comasco*, cit., p. 87; VIGO, *Il declino economico di una città*, cit., p. 117. Il *panno alto* così come quello *roverso* valgono poco meno di 250 lire, la *saglia alta* poco meno di 180.

<sup>47</sup> Cfr. MIRA, *Alcuni problemi*, cit., pp. 245-50. È questo il motivo per cui mercanti comaschi tentano nel 1580 (e ancora nel 1601) di entrare nella corporazione milanese: il loro intento è quello di eludere il divieto d'importazione, certi che il fabbisogno della metropoli nel segmento medio-alto non è affatto coperto dalla produzione interna. Il tentativo viene rintuzzato dai mercanti milanesi, che riescono a imporre anche agli altri materiali e tecniche delle loro linee tipiche. Condizione ormai pienamente accettata da centri come Torno (per i tessuti rivolti al mercato ambrosiano), Monza, Vigevano.

<sup>48</sup> Cfr. documento edito in G. VIGO, *Nel cuore della crisi. Il dibattito sulle manifatture lombarde nel XVII secolo*, «RME», 1995, n. 56, pp. 102 e 104.

<sup>49</sup> Ivi, p. 102; ID., *Il declino economico di una città*, cit., pp. 119-23.

ria<sup>50</sup>: utilizzando lo stesso rapporto, la città lariana avrebbe prodotto nello stesso periodo 7.200-7.800 pezze. Nel 1580 Como importa 1.313 balle di lana spagnola e 665 balle di lana tedesca (ma ne riesporta complessivamente 136) per produrre 4.555 tra *panni alti, roversì, saglie alte, rasette* e *saglie basse*<sup>51</sup>. Secondo i testimoni interrogati nel 1650 la congiuntura favorevole di inizio secolo vede un'importazione di 3.000 balle di lana, con la proporzione rispettata di 2/3 di lana spagnola (2.000 balle) e 1/3 di lana tedesca (1.000 balle)<sup>52</sup>. Adottando il medesimo rapporto tra materia prima e tessuti prodotti si giunge a una stima di circa 7.400 pezze, dunque non molto al di sotto della valutazione del Tridi.

Il «notevole regresso intervenuto nell'industria comasca dei pannilana nell'intervallo dal 1580 al 1607», supposto da Bruno Caizzi, non può essere quindi accolto: ancora nel 1607, anno di crisi, la lavorazione complessiva dedotta dal registro del carico mercimoniale è pari a quasi 3.200 pezze, pende tuttavia su questa stima il sospetto di «qualche fatto di evasione o qualche reticente dichiarazione»<sup>53</sup>. La crisi del lanificio comasco deve quindi essere riportata agli eventi richiamati nelle testimonianze degli operatori comaschi, «agli «accidenti di guerra» iniziati nel secondo decennio del '600, e poi alla crisi manifatturiera 1619-22<sup>54</sup>.

La parabola del lanificio lombardo si compie quindi in un arco temporale più ampio della congiuntura di fine '500 e inizio '600, anche se questa resta una fase accelerata di declino. Al di là dei fattori struttu-

<sup>50</sup> A fronte di 13.500 pezze prodotte in media nel periodo 1589-1600, a Firenze si censiscono infatti 100-114 botteghe dell'Arte della lana (nel 1586 e nel 1596) (cfr. R. ROMANO, *L'Europa tra due crisi (XIV e XVII secolo)*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 158 e 161 [articolo del 1952]).

<sup>51</sup> Cfr. CAIZZI, *Il Comasco*, cit., pp. 85-7; VIGO, *Il declino economico di una città*, cit., p. 117.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 119 ss.

<sup>53</sup> CAIZZI, *Il Comasco*, p. 89. Va sottolineata la differente attendibilità dei due dati: la prima cifra è frutto di un'accurata rilevazione delle merci transitate attraverso i caselli del dazio, la seconda si avvale delle dichiarazioni individuali per la ripartizione del carico mercimoniale.

<sup>54</sup> Cfr. VIGO, *Il declino economico di una città*, cit., pp. 119 ss.; ID., *Manovre monetarie e crisi economica nello Stato di Milano (1619-1622)*, «Studi storici», 1976, n. 4, pp. 101-26, che parla di «brusca inversione di congiuntura registratasi fra il 1618 e il 1620» (ivi, p. 106). Vi è anche un altro aspetto che deve essere messo in rilievo. Come fa notare lo stesso Caizzi, la città di Como raggiunge fra l'ultimo scorcio del XVI secolo e il primo decennio del XVII i più alti livelli demografici dall'inizio dell'età moderna. Lo smantellamento di un settore tanto vitale per l'economia cittadina comasca, quindi, difficilmente può essere iniziato tanto precocemente. Cfr. CAIZZI, *Il Comasco*, cit., pp. 177-8, 183; K. J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze, Le Lettere, 1994 (Berlino-Leipzig 1937-61), pp. 547-50.

rali di lungo periodo che sono all'origine del ridimensionamento del settore, è bene soffermarsi sulle «sfasature» e sulle differenti velocità del «regresso» nel periodo esaminato. Il declino dell'industria dei pannilana è più precoce e intenso a Vigevano Torno Monza, investe poi Milano, è più contrastato e ritardato a Como. Le ragioni di tale andamento differenziato sono da attribuire tanto a fattori endogeni quanto a fattori esogeni.

Un primo confronto può servire a comprendere la forza dei singoli fattori.

Como e Torno distano tra loro meno di dieci chilometri, li apparenta il privilegio della cittadinanza comasca, ma tra le due popolazioni non vige propriamente un «patto tra gentiluomini».

Nel 1580 la città sul Lario esporta all'incirca i nove decimi della sua produzione di qualità. È a tutti gli effetti un grande polo laniero il cui principale mercato di sbocco sono i paesi di lingua tedesca e l'Europa centro-orientale. Il mercato di approvvigionamento è sufficientemente differenziato: oltre il 30% della materia prima è lana tedesca. Le sue produzioni restano distinte da quelle milanesi. È addirittura centro organizzatore – secondo le modalità del *Verlagssystem* – di uno hinterland che si estende fino in Svizzera<sup>55</sup>.

La vicenda del lanificio tornasco negli ultimi due decenni del '500 è invece vicina al suo epilogo. Se nel 1572 la rifinitura dei panni è ancora un punto di forza della produzione del borgo<sup>56</sup>, alla fine del decennio le sue manifatture appaiono sempre più dipendenti da Milano e Como. I tornaschi giungono persino a lavorare la materia prima per conto dei mercanti di Milano, «per non havere di lavorare lane [...] et per non morire di fame». La reazione di Como che innesca un lungo contezioso è non solo di proibire a «niuno forastiero [di] fabricare panine nel Comasco», ma anche di impedire «che né lane si filli, né stamo si manegg[i] forastiero» procedendo con il sequestro e «castig[ando i] poveri homini» di Torno<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> Cfr., per l'ultimo punto, la testimonianza del mercante della lana Giovanni Pietro Caramazza nel 1650 (VIGO, *Il declino economico di una città*, cit., p. 120).

<sup>56</sup> Cfr. CAIZZI, *Il Comasco*, cit., pp. 102-3 (nel 1572 la più alta partita di censo è intestata a un certo Pietro Tridi e a un suo fratello, proprietari di una tintoria, oltre che di fondi, per un imponibile netto di 22.535 lire).

<sup>57</sup> Cfr. fascicolo «1580. Causa tra gli mercanti di lana di Milano e gli fratelli Soderini di Como che vorebbero recarsi a questa Città alla fabbrica delle panine» in ASMi, fondo Commercio, p.a., cart. 202.

*I lanifici maggiori e la produzione di panni e tessuti di lana di valore superiore alle 150 lire per pezza nello Stato di Milano nel 1580.*

Milano ( <i>panni alti, saglie alte, sagliette, mezze rascie</i> )	6.014
Como ( <i>panni alti, roversì, saglie alte</i> )	4.191
produzione lariana ( <i>panni alti, roversì</i> )	>358
Vigevano ( <i>panni alti, saglie alte</i> )	334
Monza ( <i>panni alti</i> )	s.d.
<i>Totale</i>	<i>&gt;10.897</i>

Fonte: v. nota 31.

Schiacciata tra Milano e Como, la produzione dei tornaschi si caratterizza ormai più per il costo contenuto che per il marchio, rappresentando una «seconda scelta» in termini di qualità e di prezzo rispetto ai tipi di tessuto più rinomati dell'area.

Negli ultimi decenni del '500, quindi, Como assoggetta Torno, vince localmente il confronto con i milanesi, ma le sue produzioni tipiche non riescono a penetrare sul mercato di Milano se non piegandosi ai regolamenti e sfruttando le concessioni della metropoli ai panni di fattura intermedia come quelli tornaschi. Fallisce poi il tentativo delle ditte comasche di introdurre propri elementi nell'universo corporativo milanese<sup>58</sup>. Il risultato è che all'inizio del nuovo secolo i mercanti comaschi esportano soprattutto verso la «Germania», «pagando se non il datio di Como che è tenuissimo»<sup>59</sup>.

Come è stato osservato per Vigevano<sup>60</sup>, l'attitudine di Milano a monopolizzare le attività più remunerative e a controllare e delimitare gli spazi dei possibili concorrenti non solo chiude ai centri minori il mercato più sicuro, quello interno, ma sclerotizza e inaridisce anche le loro strutture produttive, rendendole infine impreparate a sostenere le modificazioni del mercato esterno e gli shock congiunturali.

La seconda metà del '500, ma in particolar modo la saldatura fra il penultimo e l'ultimo quarto del XVI secolo, è caratterizzata in campo

<sup>58</sup> Cfr. fascicoli «1580. Causa tra gli mercanti di lana di Milano e gli fratelli Soderini di Como...» e «1601. Lavorerio di lana in Milano proposto da Francesco Fontana comasco...», citati (ASMi, fondo Commercio, p.a., cart. 202). Il padre di Francesco, che «fa lavoriero di lana in Como et [è] di molta importanza», è con ogni probabilità il responsabile del tirocinio del figlio presso una ditta milanese per la durata prescritta dal regolamento della corporazione ambrosiana (un quadriennio nel 1580).

<sup>59</sup> Cfr. fascicolo «1601. Lavorerio di lana in Milano proposto da Francesco Fontana comasco...», cit. (ASMi, fondo Commercio, p.a., cart. 202).

<sup>60</sup> Cfr. VIGO, *Vigevano nell'età di Simone del Pozzo*, cit., pp. 151-2.

tessile dall'affermazione dei panni «nordici» in Mediterraneo<sup>61</sup> e nell'Europa centro-orientale<sup>62</sup>, e, in quest'ultima area, per qualche decennio, anche di produzioni locali (per esempio della Slesia, Sassonia, Boemia, Moravia, Svevia, Baviera, Transilvania)<sup>63</sup>.

Genera – e accomuna – tali eventi una radicale trasformazione nella struttura della domanda. Il successo dei tessuti di qualità media e inferiore (le «nouvelles draperies» ma non solo) «spiazza» progressivamente un intero segmento dell'offerta rappresentato dai pannilana di qualità medio-alta che ricalcano tipi tradizionali. Soltanto le produzioni a più alto valore aggiunto riescono ancora ad allettare il segmento più ricco della domanda, insidiate d'altra parte dalla concorrenza delle seterie<sup>64</sup>.

La polarizzazione del reddito – un portato della crescita cinquecentesca – è all'origine di tale trasformazione<sup>65</sup>, e fa sentire i suoi effetti anche sui lanifici lombardi. La crescente domanda di beni a più basso costo mette fuori gioco innanzi tutto quelle produzioni di qualità (come il panno di Vigevano, Torno, Monza ecc.) che costituiscono, nella seconda metà del '500, una sorta di succedaneo dei drappi più fini e cari (come il panno di Milano e di Como). La crescente competizione internazionale che si esercita tanto sui mercati di sbocco (per i manufatti finiti) quanto su quelli di approvvigionamento (per le materie prime) colpisce duramente le strut-

<sup>61</sup> Cfr. MALANIMA, *La decadenza*, cit., pp. 298-304 (che offre una ricostruzione dettagliata sull'evoluzione del mercato dei «panni nordici» in Mediterraneo tra la metà del XVI secolo e il primo Seicento).

<sup>62</sup> Cfr. P. Malanima, *Industrie cittadine e industrie rurali nell'età moderna*, «Rivista storica italiana», 1982, n. 1, pp. 256 ss.; e i vari saggi contenuti in *Produzione, commercio e consumo dei panni*, cit.

<sup>63</sup> MALANIMA, *Industrie cittadine*, cit., pp. 257-8, 265-6; K. GLAMANN, *La trasformazione del settore commerciale*, e H. KELLENBENZ, *L'organizzazione della produzione industriale*, in *Storia economica Cambridge*, vol. V, Torino, Einaudi, 1978 (Cambridge 1977), pp. 298, 597, 604; W. PANCIERA, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso, Edizioni Canova, 1996, pp. 15 e 24 (il successo dei panni tedeschi *merlino* è tale che alla fine del '500 conquistano anche le campagne venete).

<sup>64</sup> K. GLAMANN, *European trade (1500-1750)*, in *The Fontana economic history of Europe*, vol. II, Glasgow, Collins/Fontana Books, 1974, pp. 499 ss.; ID., *La trasformazione*, cit., pp. 296 ss.; S. CIRIACONO, *Per una storia dell'industria del lusso in Francia: la concorrenza italiana nei secoli XVI e XVII*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 1978, n. 14, pp. 189 ss.; e inoltre i titoli della nota precedente.

<sup>65</sup> Cfr. P. MALANIMA, *Espansione e declino: economia e società fra Cinquecento e Seicento*, «Studi storici», 1979, n. 2, pp. 287-316; ID., *Industrie cittadine*, cit., pp. 270 ss.; ID., *Le campagne nei secoli XVI e XVII*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, vol. III, *L'Età Moderna. 1. I quadri generali*, Torino, Utet, 1987, pp. 139-42, 152-3.

ture produttive più fragili, il cui declino s'incrudelisce nei periodi di crisi commerciale nei rispettivi mercati di riferimento.

Tale mutamento generale della domanda è leggibile anche negli sforzi compiuti dai diversi lanifici dello Stato per riconvertire la propria produzione.

A Cremona negli anni '80 del XVI secolo l'*Ars drapariorum lanae* diventa ufficialmente *Universitas mercatorum sarziarum et medilano-rum*<sup>66</sup>. Benché infatti un documento settecentesco riferisca che «Ne' primi anni del passato secolo ed anche nel precedente è certo che vi [fossero] in Cremona le fabbriche dei panni alti e bassi, come si pruova col dato della Gabella grossa e drapperia stampato in Milano nella Regia Ducal Corte»<sup>67</sup>, nel 1580 la città non produce più pannilana ma *sarze* e *mezzelane*. Le *sarze*, pur ricalcando un tessuto tradizionale originario dell'area lombarda a ordito pettinato e trama cardata, tendono ad avvicinarsi alla drapperia leggera di origine fiamminga, insieme alle *saglie* e agli *stametti* (tessuti leggeri di lana pettinata nella trama e nell'ordito) o alle *mezzelane* (tessuti misti di lino e lana)<sup>68</sup>. Si tratta di tessuti di minor pregio dei *panni alti* tradizionali, ma di buona fattura, che si affiancano in termini di prezzo ai *panni bassi*.

Il successo di tale riconversione è pienamente compreso da Bergamo. Da quando «Cremona ha introdotto l'essercitio delle sarze, [...] le [saglie] grosse che soleva esser il nervo principal di questa mercatura non se ne trova in Bergamo, [né qui] chi volesse pagar [...] uno scudo le [saglie] basse»<sup>69</sup>. Le contromisure sono la creazione dell'Università dei mercanti di sarze e buratti (dicembre 1576)<sup>70</sup>, l'adeguata-

<sup>66</sup> Cfr. U. GUALAZZINI, *Inventario dell'Archivio storico camerale con un saggio su la Mercadandia nella vita cremonese*, Milano, Giuffrè, 1955, pp. 79-80: dal 1587 inizia la registrazione ufficiale delle «Congregationes consulum et sapientium Universitatis mercatorum sarziarum et medilano-rum». In generale, sulla riconversione del lanificio cremonese tra '500 e '600, v. L. MOCARELLI, *Tra città e campagna: gli assetti organizzativi della manifattura tessile cremonese alla prova della crisi secentesca (1580-1680)*, in *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli* (a cura di A. Carera, M. Taccolini, R. Canetta), Milano, Vita e pensiero, 1999, pp. 5-43.

<sup>67</sup> Ivi, p. CXLIVn.

<sup>68</sup> Per queste informazioni mi sono avvalso di PANCIERA, *L'arte matrice*, cit., pp. 35-6 e 368, e HOSHINO, *L'arte della lana*, cit., p. 127 (sulle caratteristiche di *saie* e *stametti*: la *saglia cotonata* è un tessuto interamente in lana il cui pelo è stato arricciato).

<sup>69</sup> Il podestà di Bergamo Giacomo Contarini, 29 maggio 1579 (*Relazioni dei rettori veneti di Terraferma*, vol. XII, *Podestaria e capitanato di Bergamo*, Milano, Giuffrè, 1978, p. 137).

<sup>70</sup> Cfr. PANCIERA, *L'arte matrice*, cit., pp. 32-3.

mento dei tipi produttivi agli «usi del contado milanese e del Mantovano»<sup>71</sup>.

Nel 1580 Cremona esporta 8.799 pezze tra *sarze* e *saglie basse*, e non meno di 11.335 pesi (pari a 14.000-15.000 pezze) di *mezzelane* (più un consumo interno di oltre 1.000 pezze). L'organizzazione produttiva è quella del *putting out system*. Fin dall'inizio degli anni '60 la Valcamonica fa «ordimenti di sarze de' quali ne fanno al numero di 8 in 9 mille, che poi vendono a cremonesi, et parte ne conducono a Sali, terra della Riviera d'Isè, ove si lavorano panni in quantità»<sup>72</sup>.

La rete intessuta dai mercanti cremonesi, e più in generale dai mercanti milanesi si articola in più circuiti. Il Bergamasco (per esempio la valle Imagna)<sup>73</sup> e il Bresciano filano abbondantemente lana milanese e cremonese nel trentennio indagato dal De Luca<sup>74</sup>. Un altro circuito prevede l'acquisto diretto di lane oltre confine (accade in Valcamonica) per farle qui «mondare, lavare, verghezare, pettenar, scartezzar, filar et ordire» e solo dopo spedirle «a Cremona così ordite senza tingerle, dove poi ne fabricano le sarze et mezzelani»<sup>75</sup>. Nell'orbita cremonese gravitano però anche il Bresciano meridionale, il Mantovano occidentale. Se nel caso di Asola, dove «si fabricano et si lavorano sarze [et] rasse, ma grosse et non in quantità considerabile»<sup>76</sup>, non vi è la prova della dipendenza da Cremona, il fatto è accertato per la terra confinante di Redondesco, dove i tessitori locali producono (anche) su commissione dei mercanti cremonesi (e milanesi)<sup>77</sup>.

<sup>71</sup> Cfr. relazione del capitano e vicepodestà di Bergamo Bartolomeo Mora I del 23 ottobre 1787 (*Relazioni*, XII, Bergamo, cit., p. 793). Ma già all'inizio del Settecento le sarze bergamasche sono denominate «alla milanese» (cfr. PANCIERA, *L'arte matrice*, cit., p. 35n).

<sup>72</sup> Il podestà di Brescia Paolo Correr, aprile 1562 (*Relazioni...*, vol. XI, *Podestaria e capitanato di Brescia*, Milano, Giuffrè, 1978, p. 78).

<sup>73</sup> Cfr. G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo territorio (1596)*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1988 (ma 1989), p. 230.

<sup>74</sup> Cfr. la relazione già citata di Giacomo Contarini del 29 maggio 1579 (*Relazioni*, XII, Bergamo, cit., p. 137); DE LUCA, *Il commercio*, cit., p. 136.

<sup>75</sup> *Il catastico bresciano di Giovanni Da Lezze (1609-1610)*, Brescia, Casa editrice F. Apollonio & C., 1969, vol. III, p. 272. Tuttavia lo stesso Da Lezze segnala che, alla sua epoca, tale traffico va riducendosi «a niente, et in Valcamonica vi sono solo otto o dieci mercanti di poco rilievo che lo esercitano» (*ibidem*).

<sup>76</sup> Ivi, vol. III, p. 389, e vol. I, p. 484.

<sup>77</sup> Cfr. C. M. BELFANTI, *Dalla città alla campagna. Industrie tessili a Mantova tra carestie ed epidemie (1550-1630)*, in *Guerre, stati e città. Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX* (a cura di Carlo Marco Belfanti, Francesca Fantini D'Onofrio, Daniela Ferrari), Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 1988, pp. 399 e 409n (i documenti citati si riferiscono agli anni 1559, 1562, 1575).

La produzione cremonese s'indirizza al mercato interno per una quota compresa fra 1/4 e 1/5 del suo *output* (Milano e Pavia vi attingono da sole più di 2.000 tra *sarze* e *saglie*, e cospicua è la fetta cremonese della torta di 3.000-4.000 *mezzelane* smerciate nelle città dello Stato)<sup>78</sup>. Ma l'area di smercio si protende anche verso il Piemonte, la Padania orientale (Repubblica veneta) e sudorientale (Mantovano, Modenese, Ferrarese), l'Italia centrale (Stato pontificio, Lunigiana, Toscana) e meridionale (Viceregno di Napoli)<sup>79</sup>.

In questo processo di decentramento agisce una triade di fattori endogeni di cui il più ovvio è la ricerca di manodopera a basso costo. Ma a questo si sommano il crescente impiego di materie prime locali o *di bacino* e un quadro istituzionale favorevole ai flussi di approvvigionamento e di distribuzione degli input di produzione nelle fasi intermedie della lavorazione.

A Cremona il lino affluisce abbondante (quasi 700.000 libbre, pari a oltre 200 tonnellate, nel 1580) dalla Bassa lombarda, dal Bresciano<sup>80</sup>. La lana proviene per 1/5 (oltre 90.000 libbre) dalla Germania e da Bolzano, ben 3/4 (360.000 libbre) dalle greggi *tesine* (cioè originarie del bacino dell'Adige, ma presumibilmente anche camune), il resto dall'allevamento locale (13.000 libbre circa di lana *zoccha* e *camozza*) o dal Viceregno di Napoli (oltre 6.000 libbre di lana *de Campagna*).

Le leggi e i privilegi giocano poi in questo versante della Lombardia un ruolo virtuoso nel promuovere la manifattura rurale.

Un rescritto del 1420, ancora vigente nel 1590, concede l'esenzione

<sup>78</sup> Dunque non è vero che «le relazioni economiche del Cremonese si orientavano sempre meno verso Milano o Pavia e sempre più in direzione vietate dalla capitale del Ducato» (G. DE LUCA, *Dal tramonto manifatturiero all'equilibrio agricolo-mercantile dal Settecento all'Unità*, in *Cremona e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi, Gianni Mezzanotte, Alberto Cova, Milano, Cariplo, 1998, p. 269).

<sup>79</sup> MOCARELLI, *Tra città e campagna*, cit., pp. 21 ss.; N. I. JACOPETTI, *Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVIII secolo*, Cremona, Athenaeum Cremonense, 1965, p. 43 (documento del 1619). Tra il 1600 e il 1619 ad Ancona, centro redistributore per un'area assai più vasta (anche in direzione dei Balcani), troviamo contrattati non solo i rasi di Firenze, i panni di Como, gli stametti di Bergamo, ma anche le saie (*sarze* e *saglie*) di Cremona e Mantova (cfr. C. MARINUCCI, *Mercanti ragusei ed ebrei ad Ancona nei rogiti del notaio Alessandro Postumi (1600-1619)*, «Proposte e ricerche», 1990, n. 25, pp. 194-214).

<sup>80</sup> Per la provenienza del lino, cfr. la lista di merci che affluiscono alla fiera di Crema nel 1581 (FORMENTINI, *La dominazione spagnola*, cit., pp. 500-2); e SELLA, *L'economia lombarda*, cit., pp. 195-8 e 299-300. Cfr. inoltre ID., *Per la storia della coltura e della lavorazione del lino nello Stato di Milano durante il secolo XVII*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano, s.i.e., 1978, pp. 791-803.

alle lane portate fuori di Cremona per essere filate<sup>81</sup>. Nel 1504 si concedono autonomia corporativa e statuti a tutti quelli che fanno «batere, verzegar, cernere, petinar, scartezar la lana in la città e distretto di Cremona»<sup>82</sup>.

Nel 1579 Giacomo Contarini riferisce come da poco sia stato concesso al Bergamasco particolare «licentia ad ognuno che potesse condur lane per filare et le potesse ricondur fuori senza pagar datio alcuno né dell'intrata, né dell'uscita, et prudentemente, perché molta di questa lana doppio filata rest[erà] nel paese et fabricati i panni pag[herà] li datij ordinarij»<sup>83</sup>.

Le esenzioni fiscali e daziarie e i privilegi della Valcamonica, «terra separata» del Territorio bresciano, sicuramente contano nell'attivare flussi interstatali<sup>84</sup>.

Addirittura si può affermare che la Lombardia orientale, in particolare il bacino dell'Oglio e basso Po, goda a lungo, sebbene non in modo continuativo, della benevolenza degli Stati che vi insistono<sup>85</sup>.

Valcamonica, Ponteviso (fondamentale nodo d'interscambio sull'Oglio), la podestaria di Asola sono terre fiscalmente separate dal Bresciano<sup>86</sup>. Il Mantovano occidentale corrisponde, nell'ambito dello stato gonzaghese, all'entità tutta particolare, sul piano giuridico e fiscale, del Mantovano nuovo<sup>87</sup>. Da Castiglione delle Stiviere fino a Viadana si sviluppa, nell'area frizionale tra Bresciano e Mantovano e tra questo e Cremonese, un «sistema policentrico», di autonomie giurisdizio-

<sup>81</sup> Cfr. EPSTEIN, *Manifatture tessili*, cit., p. 75n.

<sup>82</sup> C. A. VIANELLO, *Un incubolo dell'emancipazione del proletariato: lo Statuto dei battilana di Soncino del 1511*, «ASL», 1951-1952, pp. 205-6.

<sup>83</sup> *Relazioni*, XII, *Bergamo*, cit., p. 137. La decisione, che innova l'orientamento precedente (cfr. la relazione del podestà Vincenzo Diedo del 30 gennaio 1542, ivi, pp. 12-3), deve essere vista come un atto volto a difendere e promuovere il lanificio bergamasco.

<sup>84</sup> Cfr. A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel Cinquecento: territorio, fisco, società*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 226 ss. e passim.

<sup>85</sup> Cfr. R. P. CORRITORE, *Una fondamentale discontinuità padana: la linea dell'Oglio (secoli XVI-XVIII)*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca* (a cura di Elena Brambilla e Giovanni Muto), Milano, Edizioni Unicopli, 1997, pp. 146 ss.; ID., *L'anisotropia dello spazio in età preindustriale: vie d'acqua e vie di terra in Lombardia fra Medioevo e Ottocento*, in C. MORANDO (a cura di), *Dall'uomo al satellite*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 153-66.

<sup>86</sup> Cfr. ROSSINI, *Le campagne bresciane*, cit., pp. 276 ss.

<sup>87</sup> Cfr. C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 65-6, 73, 88; M. VAINI, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 32 ss.

nali e politiche embricate a funzioni economiche e insediative di tipo urbano<sup>88</sup>.

Vi sono poi le «terre separate» del Cremonese. A Soncino negli anni '40 del XVI secolo s'innesta su una tradizione di stampo corporativo<sup>89</sup> un forte lanificio (se in passato «non se facevano panni cento all'anno, hora [se] ne fa[nno] più di tremillia»)<sup>90</sup>. Il nerbo è costituito da artigiani e manodopera del Bergamasco, che vi trapiantano know how e stili produttivi della terra d'origine<sup>91</sup>. Gli incentivi e gli sgravi (anche ventennali) promessi alla manodopera specializzata concorrono a sviluppare non soltanto Soncino, ma anche Treviglio<sup>92</sup> e Pizzighettone<sup>93</sup>. Il lanificio lombardo conosce quindi un processo di riconversione nella seconda metà del Cinquecento dove la componente chiave è il progressivo orientarsi della domanda (per lo «smottamento» delle fasce intermedie di consumo) verso prodotti più a buon mercato.

Per le manifatture cittadine e quelle borghigiane più rinomate l'alternativa alla totale eclisse delle strutture è la specializzazione e il miglior sfruttamento delle risorse locali. Nel caso delle città maggiori (Mi-

<sup>88</sup> D. NICOLINI, *I centri storici della provincia di Mantova. Il territorio*, in *I centri storici della Lombardia: un patrimonio da salvare* (a cura di Alberto Mioni e Renato Rozzi), vol. II, Milano, Silvana Editoriale d'Arte, 1975, pp. 115-7; I. PAGLIARI, *Onore e decoro nelle terre gonzaghesche dell'oltre Oglio*, in *Statuti del Principato di Bozzolo (1610-1633)* (a cura di Nello Calani e Alberto Liva), Mantova, Gianluigi Arcari, 1993, pp. 131-50. Sul carattere virtuoso, ai fini dell'avvio di un processo di protoindustrializzazione, del «particolarismo istituzionale» in area padana (con un'attenzione particolare al caso dei piccoli ducati e delle signorie che si affacciano sul Po), BELFANTI, *Rural manufactures*, cit., pp. 259 ss.

<sup>89</sup> Cfr. VIANELLO, *Lo Statuto dei battilana di Soncino del 1511*, cit., pp. 202-8.

<sup>90</sup> Il podestà di Bergamo Pietro Sanudo, 23 maggio 1549 (*Relazioni*, XII, Bergamo, cit., p. 19).

<sup>91</sup> Il podestà di Bergamo Vincenzo Diodo, 30 gennaio 1542 (ivi, p. 13).

<sup>92</sup> Il podestà di Bergamo Giacomo Contarini, 29 maggio 1579: «in duoi mesi solamente sono partite da Bergamo e Bergamasco più di 300 famiglie intere»; «Sonzino et Trevi, [...] più tosto ville che terre, hora sono habitate quanto ogn'altra città grossa di Lombardia et per il più da bergamaschi, et fanno tante facende che molti bergamaschi vano a comprar panni et altre robe in quei per mandar nel Regno di Napoli» (ivi, pp. 136-7).

<sup>93</sup> Nel 1576 un mercante della lana di Pizzighettone residente ad Acquanegra sul Mantovano chiede al giudicante di sbloccare un carico fluviale di 800-900 pesi di lana in balle proveniente da Cremona ma originato a Pavia per darlo da filare ai locali e presumibilmente poi farlo lavorare nel borgo cremonese (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2599, c.n.n., il podestà di Canneto cavalier Alessandro Capilupi ad Aurelio Zibramonte, 20 ottobre 1576). Sulla rilevanza della produzione manifatturiera a Pizzighettone nei due secoli successivi, MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia*, cit., p. 196n; DE LUCA, *Dal tramonto manifatturiero*, cit., pp. 272 e 276-7.

lano e Cremona) e di un polo monocolturale come Como la tendenza è quella di accrescere la tipicità del prodotto concentrandosi sul controllo di un processo di «esternalizzazione» sempre più spinto, sul miglior coordinamento delle fasi produttive e un più stretto governo del ciclo anche *intra moenia*, sull'approvvigionamento e la distribuzione delle materie prime e la commercializzazione del prodotto, con una generale ridefinizione della costituzione materiale e formale della struttura corporativa e del mondo del lavoro<sup>94</sup>.

Nel caso delle città minori o «rurali» una soluzione viene trovata invece nell'abbandono della *fabbrica* di panni per produzioni contigue o complementari.

La specializzazione di Monza come «polo cappellaresco» bene descrive la parabola virtuosa di un protodistretto industriale che nuove i suoi primi passi in contrappasso con il declinare della manifattura laniera maggiore<sup>95</sup>. La prima «emersione» documentaria sulla manifattura dei cappelli è del 1605: tuttavia, nella controversia tra l'università dei cappellai di Milano (riconosciuta nel 1568) e le ditte di Monza e Caravaggio che riforniscono il capoluogo di prodotti finiti da rivendere sul mercato cittadino o su altre piazze estere, si parla di un'attività risalente a qualche lustro prima<sup>96</sup>. In realtà, già negli anni 1579-80 si delinea una divisione del lavoro tra metropoli e «suburbio» (incluso anche il territorio del ducato con le terre separate): alla prima è assegnato il mercato dei cappelli di feltro e le produzioni a più alto valore aggiunto (cappelli *fini* o *sopraffini* e cappelli *mezzani* o *alla francese*), al secondo la confezione dei cappelli di lana destinati alla fascia bassa del mercato<sup>97</sup>. Se infatti Milano è in grado nel 1580 di far uscire dai propri laboratori 25.339 *cappelli di feltro*, di cui un terzo consumato entro le mura, ben 29.316 sono i *cappelli di lana* introdotti in città. Non è possibile sapere l'esatta origine di questi, né se — come si intuisce — si tratta di produzione commissionata da mercanti ambrosiani, da essi rifinita e poi spacciata sul mercato cittadino<sup>98</sup>. Tuttavia è chiaro che nella destinazione

<sup>94</sup> Cfr. le monografie Curatolo e D'Amico citate alla nota 27; i saggi di De Luca e Moioli in GUENZI *et al.*, *Corporazioni*, cit.; e inoltre MOCARELLI, *Tra città e campagna*, cit., anche se nel caso cremonese sembra prevalere fin dall'inizio — non diversamente da Mantova — una versione differente della forma corporativa.

<sup>95</sup> Per un inquadramento generale: RIVA, *L'arte del cappello*, cit.; ZANINELLI, *Vita economica*, cit., pp. 41 ss.; G. M. LONGONI, *Manifattura urbana e comunità locali: il cappellificio di Monza (XVII-XX secolo)*, in GUENZI *et al.*, *Corporazioni*, cit., pp. 117-30.

<sup>96</sup> RIVA, *L'arte del cappello*, cit., pp. 109, 269-71.

<sup>97</sup> Ivi, pp. 30-2, 52, 71, 92, 263.

<sup>98</sup> Oltre al documento del 1605 che attesta il lavoro su commissione svolto dai cap-

agisce una precisa delimitazione di tipologie produttive, addirittura di circuiti corporativi<sup>99</sup>, fondata innanzi tutto sulla qualità delle lane impiegate e sul valore della merce (e ovviamente anche su una differente complessità del processo produttivo)<sup>100</sup>.

Ma la produzione di cappelli viene intrapresa anche in altri luoghi in cui il lanificio maggiore è del tutto o quasi cessato. Nel 1580 escono da Cremona quasi 3.000 cappelli di feltro (contro 1.112,5 libbre di «lana de cappelli» introdotta)<sup>101</sup>, 5.383 da Pavia (a fronte di un'importazione di 15.100 libbre di lana da cappello)<sup>102</sup>. Persino a Lodi e Alessandria vi sono i segni di una modesta attività<sup>103</sup>. Mentre a Novara si segnala la formazione di un piccolo nucleo di cappellai fra il 1580 e il 1607<sup>104</sup>.

pellai di Monza e Caravaggio in favore dei mercanti di Milano che esportano la produzione anche lontano (v. nota 95), vi è un ordine del Senato del 1579, sollecitato dall'arte dei cappellai, che proibisce l'approvvigionamento all'esterno della città di semilavorati (cappelli grezzi) o di merci contraffatte che impiegano «lane false» o «calcinenti» e che aderisce al principio delle perquisizioni domiciliari e del sequestro della merce irregolare (cfr. ivi, pp. 92-3). Mi sembra significativo che tra i berrettai, detentori del diritto di vendere liberamente ogni tipo di copricapo, nel 1583 vi siano un Fabrizio (fu Giambattista) da Caravaggio e un Francesco (fu Giovanni) (da?) Varese (ivi, pp. 30-1).

<sup>99</sup> La distinzione che si riscontra nei registri daziari del 1580 tra *cappelli di lana* (solo importati) e *cappelli di feltro* (consumati internamente oppure esportati) deve avere un fondamento anche istituzionale: il fatto che l'arte dei cappellai (ovvero l'Università dei fabbricanti dei cappelli di feltro e di lana) limiti l'accesso con un'aggiunta statutaria del 1573 al ruolo di maestri ai soli cittadini milanesi o naturalizzati da almeno un decennio (ivi, pp. 88-9 e 266 ss.) deve aver contribuito ad accentuare la separazione e la concorrenza, anche per l'ambito produttivo di riferimento, tra cappellai e berrettai (v. nota precedente).

<sup>100</sup> V. nota 95.

<sup>101</sup> Il censimento anonimo del 1576 segnala la presenza di cappellai (e berrettai) in città (cfr. A. ABBIATI, *Lo spazio urbano, la società e il lavoro: un'ipotesi di ricerca sulla Cremona di fine Cinquecento*, «Bollettino storico cremonese» [= «BSC»], n.s., 1994, p. 78; N. I. JACOPETTI, *Un censimento anonimo cremonese nel 1576*, «BSC», 1961-64, pp. 121 ss.).

<sup>102</sup> Il paratipo dei cappellai e dei berrettai nasce a Pavia fra il 1579 e il 1583 distinguendosi da quello dei merzari (cfr. C.M. CIPOLLA, G. ALEATI, *Il trend economico nello Stato di Milano durante i secoli XVI e XVII: il caso di Pavia*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», n.s., 1950, n. 1-2, p. 25). Nel 1544 non si hanno né cappellai né berrettai, nel 1602, 1641, 1659 sì, sebbene il numero dei cappellai tenda progressivamente a ridursi (cfr. VIGO, *L'economia urbana*, cit., pp. 265 e 277).

<sup>103</sup> Nel 1580 escono da Lodi 324 cappelli di lana, a fronte di 825 libbre di «lana cappellera» in entrata, ma il bilancio è passivo se si considerano i 1.051 cappelli di lana introdotti in città. Ad Alessandria escono 432 *cappelline*, a fronte dell'introduzione di 1290 cappelli di feltro.

<sup>104</sup> Cfr. G. VIGO, *Nella città dei Farnese: l'economia a Novara tra Cinque e Seicento*, «RME», 1998, n. 67-68, pp. 120, 123, 125, 135.

La manifattura dei cappelli, tuttavia, ha un radicamento prevalentemente rurale e borghigiano. Al più basso livello troviamo, nel 1583, i cappelli grossi di Corteolona, prodotti tra Lodi e Pavia per i bisogni, anche metropolitani, dei «poveri homini»<sup>105</sup>. Cappellai sono poi segnalati, alla metà degli anni '70, a Castellanza, Giussano, Lonate Pozzolo, Gallarate (nel 1574 vi opera un nucleo di almeno sei artigiani)<sup>106</sup>. A Varese, nel 1602, agiscono non meno di sette cappellai<sup>107</sup>.

Il decentramento produttivo, la «ruralizzazione» della produzione, avviene certamente per la disponibilità di lavoro a basso costo nei contadi, ma insieme a questo fattore capitale fa sentire il suo peso anche la vicinanza a «giacimenti di fibre tessili». Sempre più s'impiega, nei lanifici locali, lane *nostrane*. O comunque il raggio di approvvigionamento della materia prima si accorcia secondo economie di bacino, anche interstatali.

Un buon esempio è costituito proprio dall'industria del cappello. Accanto alla lana «da panno», come quella valenciana, di Perpignano o provenzale, impiegata nella manifattura dei cappelli fini e sopraffini realizzati a Milano, in quella dei cappelli «mezzani» si usa lana «di Campagna», «di Roma» o «di Ancona» (cioè abruzzese-laziale); in quella dei cappelli «più grossi» o «dozzinali», «lana pellizzara che si fa in queste parti» o di Bosisio (cioè Brianzola). Sempre di più, però, anche nel segmento alto s'impiegano lane «sagobia, varesina, [di] Conca [cioè *tesina* dell'Altopiano di Asiago], agnin[a] di Padova» o «da Bergamo»<sup>108</sup>.

Il lanificio tende ad avvicinarsi (o a legarsi) alle zone di montagna a regime pluviometrico più favorevole all'allevamento o alle aree umide di pianura, finché almeno l'intensificazione delle colture non restringe gli spazi per la transumanza e il pascolo degli ovini.

In questo senso, il delinarsi nella seconda metà del Cinquecento di veri e propri poli lanieri nella fascia prealpina dello Stato, quali la zona del Lecchese intorno a Galbiate (il cosiddetto Monte di Brianza), l'asse Bellagio-Erba (la Vallassina, ma anche la zona intorno a Erba, cioè la pieve d'Incino), Varese e contorni<sup>109</sup> ha il senso di una divisione spa-

<sup>105</sup> RIVA, *L'arte del cappello*, cit., p. 32.

<sup>106</sup> L'informazione, fondata sullo spoglio degli stati delle anime, mi è stata gentilmente fornita da Vittorio Beonio-Brocchieri.

<sup>107</sup> Archivio storico diocesano di Milano (= ASDMi), Sez. X, Pieve di Varese, vol. 76. In uno stato delle anime precedente, arcivescovo Carlo Borromeo, non compare alcun cappellaio (cfr. ASDMi, Duplicati e Status animarum, vol. 148, Varese, «Stato delle anime del borgo di Varese» [1574]).

<sup>108</sup> Cfr. RIVA, *L'arte del cappello*, cit., pp. 30-1, 126-7, 275.

<sup>109</sup> Cfr. BEONIO-BROCCHIERI, *La manifattura rurale*, cit.; ID., *Percorsi di ruralizzazione: la città e il contado fra mercato internazionale e mercato regionale*, in *La Lom-*

ziale del lavoro in cui contano le risorse umane e il «costo del lavoro», ma ancor di più i «filoni» di materia prima, l'«effetto giacimento» dei passi alpini e delle reti di comunicazione lacuali e un atteggiamento non ostile, connivente o addirittura benevolo del centro verso tale dislocazione. Non a caso il segmento più *labour intensive* del mercato laniero, la confezione a maglia dei capi d'abbigliamento, è affidato ampiamente ad aree esterne allo Stato (soprattutto le campagne del Mantovano o Verona), dove vigono davvero bassi salari<sup>110</sup>.

La fortuna delle aree prealpine è nella loro capacità di trasformare in opportunità le oscillazioni e le modificazioni strutturali della domanda fidando nelle risorse e in atout locali, soprattutto di carattere istituzionale.

*bardia spagnola*, cit., pp. 127-37; ID., *Famiglie e mestieri*, cit.; ID., *Artigianati, manufatture e protoindustrie*, cit.; ID., «Piazza universale...», cit., passim.

<sup>110</sup> Anche in questo settore si assiste a una profonda ristrutturazione. Se nel corso del XVI secolo la confezione a maglia di capi di abbigliamento tende in generale a erodere consistenti quote di mercato all'industria dei tessuti (cfr. C. M. BELFANTI, *Le calze a maglia: moda e innovazione alle origini dell'industria della maglieria (secoli XVI-XVII)*, relazione presentata al convegno quadriennale SISE «Innovazione e sviluppo. Tecnologia ed organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (XVI-XX secolo)», Piacenza, 4-6 marzo 1993, pp. 15-6 del dattiloscritto), nell'ambito delle singole produzioni si delineano – specie nell'ultima parte del secolo – diversi fenomeni di sostituzione, accomunati da due fondamentali tendenze: la polarizzazione dei consumi e la degradazione dei consumi popolari. Tali linee di sviluppo si realizzano non senza interessanti innovazioni di prodotto e di processo. Così, se a Milano nella seconda metà del XV secolo i notai attestano l'esistenza di una produzione cittadina di *birreti lane ab agugia* (MAINONI, *Il mercato della lana*, cit., p. 41n), trascorso un secolo le berrette *agucchiate* sul mercato locale sono soprattutto mantovane o veronesi: a Pavia nel 1580 (ASCPv, AC, cart. 421, c. 128v), a Milano e nel suo hinterland nel 1581 (FORMENTINI, *La dominazione spagnola*, cit., p. 500) e nel 1583 (RIVA, *L'arte del cappello*, cit., p. 32), a Lodi nel 1587 (ASCPv, AC, cart. 421, c. 438v). In tale lasso di tempo si è verificata una biforcazione produttiva: a Milano è rimasta la manifattura dei berretti di panno (specie le berrette «da prete»), la confezione di berrette *agucchiate* è invece passata a chi è stato in grado di abbattere i costi – ripetto ai tipi precedenti – di quasi il 30% (cfr. ASCPv, AC, cart. 421, c. 128v). La diffusione del cappello tende comunque a ridimensionare, proprio fra gli anni '70 e '80 del XVI secolo, il mercato delle berrette, tanto che la maglieria si orienta sempre più alla produzione di camicie, maniche, guanti e, soprattutto, calze *agucchiate* (cfr. C. M. BELFANTI, *Moda pronta e maglieria: l'«Agucchieria» mantovana tra Cinque e Seicento*, in *Per una storia della moda pronta: problemi e ricerche*, Firenze, s.i.e., 1991, pp. 139-48). Sull'evoluzione dell'agucchieria mantovana (la manifattura si diffonde nel territorio fra gli anni '70 del XVI secolo e il secondo decennio del XVII secolo) e per una disamina delle condizioni di produzione del comparto, ID., *Dalla città alla campagna*, cit., pp. 390 ss., e R. P. CORRITORE, *L'evoluzione sei e settecentesca della popolazione nello Stato mantovano: strutture e dinamiche*, «Atti e memorie della Accademia nazionale Virgiliana», n.s., 1996, pp. 186-8.

Esaminiamo il caso di Varese. Alla metà del Trecento produce semplice orbace. Nei primi decenni del XV secolo la qualità migliora: i suoi tessuti sono assimilati al panno basso di Bergamo<sup>111</sup>. A tre quarti del secolo seguente lo hinterland è orientato alla produzione di *saglie* e *sarze*<sup>112</sup>. A cavallo del XVI e XVII secolo si diffonde la manifattura dei cappelli<sup>113</sup>. A Malnate, nel 1606, esiste ancora una gualchiera. Un altro «molino da panno» con quattro ruote si ritrova sull'Olona più a valle, nel comune di Bizzozero<sup>114</sup>.

Negli anni Quaranta del XVII secolo, trionfanti la gelsibachicoltura e la filatura della seta<sup>115</sup>, l'attività laniera è ormai ridotta a ben poca cosa: nelle geremiadi sulle pessime condizioni del settore, tra le aree in crisi specializzate nella manifattura dei «panni bassi et inferiori, et di costo mediocre», non è mai citato il Varesotto<sup>116</sup>. Nel 1722 il follo di Malnate opera sulle mezzelane<sup>117</sup>.

Questa flessibilità produttiva è tipica però di buona parte della fascia prealpina. Lo stesso lanificio della Vallassina (pievi di Asso e Canzo) si dimostra altrettanto volubile in un arco di tempo plurisecolare. Alla fine del Trecento nella valle si tessono due tipi di panno, tra il medio-

<sup>111</sup> EPSTEIN, *Manifatture tessili*, cit., p. 73. Lo stesso percorso compiono i lanifici di Cannobio, Valmadrera e Cantù (*ibidem*). Su quest'ultimo punto cfr. anche BARBIERI, *Economia e politica*, cit., pp. 11n e 22.

<sup>112</sup> Come rileva infatti Vittorio Beonio-Brocchieri, a Masnago operano almeno un tessitore di *saglie* e uno di *sarze* (BEONIO BROCCHERI, *La manifattura rurale*, cit., pp. 24 e 37; ID., «Piazza universale...», cit., p. 107).

<sup>113</sup> Cfr. *supra* e nota 107.

<sup>114</sup> R. CASTELLI, *I mulini da grano: fonti di energia e prototipi della fabbrica*, in *La fabbrica ritrovata. Mostra di archeologia industriale nella Valle Olona*, Varese, Università popolare..., 1989, p. 31.

<sup>115</sup> Una grida del 1654 del Magistrato ordinario che impone ai produttori della zona la regolare notifica delle sete dimostra quanto a Varese e dintorni abbiano attecchito la gelsibachicoltura e la produzione di seta grezza (cit. da VIGO, *Politica economica*, cit., p. 120). Sul primato del Varesotto nell'orientarsi all'economia della seta, cfr. inoltre SELLA, *L'economia lombarda*, cit., pp. 29n, 208-10; ID., *Sotto il dominio della Spagna*, in SELLA, CAPRA, *Il Ducato di Milano*, cit., p. 115; L. FOGAGNOLI, *Consistenza e localizzazione della lavorazione della seta nel Ducato di Milano durante il '700*, «NRS», 1978, n. 3-4, pp. 293 ss.; L. TREZZI, *Ristabilire e restaurare il mercimonio. Pubblici poteri e attività manifatturiere a Milano negli anni di Carlo VI*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 38 e 112.

<sup>116</sup> Cfr. G. VIGO, *Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia spagnola*, «RME», 1991, n. 40, pp. 113-24 (in particolare 115-7); ID., *Nel cuore della crisi*, cit., pp. 92-108 (in particolare 97-8, 102); ID., *Crisi economica e intervento statale nella Lombardia spagnola*, «RME», 1996, n. 57, pp. 103-18 (in particolare 108 e 111 ss.).

<sup>117</sup> ASMI, Catasto, cart. 3370, «Rendite di seconda stazione del comune di Malnate risultante dalli infrascritti esaminati col loro rispettivo giuramento» (1722), f. 20v.

cre e il livello medio-basso<sup>118</sup>. Nel XV secolo, considerata la qualità della materia prima acquistata a Milano dai suoi mercanti (lane di San Matteo e Provenza), i manufatti si collocano appena al di sotto dei vertici della produzione laniera del ducato<sup>119</sup>. Nell'ultimo quarto del XVI secolo e nella prima metà del XVII si evidenzia uno slittamento verso il basso, verso i «panni bassi et inferiori, [oppure] di costo mediocre per la povertà»<sup>120</sup>. Con la crisi di tale mercato, alla metà del '600, nuova incursione nella fascia superiore: si fabbricano «panni simili a quei di Milano, di qualità inferiore, ma più facili ad esitarsi pel minore prezzo»<sup>121</sup>. Si tratta di *saglie*<sup>122</sup>. Le lane impiegate? Lane spagnole, «di Alemagna e tedesche, et altre più inferiori, conforme l'antico loro stile». L'intervento della città, alla fine degli anni '60 del secolo, preclude però l'uso della materia più pregiata, la «lana bianca di Spagna»<sup>123</sup>. Nel periodo successivo la zona è quindi prevalentemente impegnata nell'esportazione di lana e stame filati, al massimo di poche coperte, di qualche panno grossolano<sup>124</sup>.

La regola che si può trarre è quindi non solo la divisione del lavoro sulla base dei vantaggi locali, ma anche la persistente centralità del quadro normativo e dell'indirizzo politico-economico prevalente al centro. Lo dimostra il caso del lanificio della Vallassina, la cui emancipazione viene bloccata da Milano<sup>125</sup>.

<sup>118</sup> Cfr. MAINONI, «*Viglaebium...*», cit., pp. 215-6.

<sup>119</sup> Cfr. MAINONI, *Il mercato della lana*, cit., pp. 23 e 42.

<sup>120</sup> Cfr. VIGO, *Crisi economica*, cit., p. 108; BEONIO-BROCCHIERI, *Percorsi di ruralizzazione*, cit., pp. 128 ss.; ID., *La manifattura rurale*, cit., pp. 11 ss.

<sup>121</sup> VERGA, *Le leggi suntuarie*, cit., p. 92. Cfr. inoltre BEONIO-BROCCHIERI, *Percorsi di ruralizzazione*, cit., pp. 128 ss.

<sup>122</sup> RIVA, *L'arte del cappello*, cit., p. 275.

<sup>123</sup> Cfr. *ibidem*; BEONIO-BROCCHIERI, *Percorsi di ruralizzazione*, cit., pp. 134-5.

<sup>124</sup> Ivi, p. 131 e passim (sull'esportazione di lana e stami filati nel 1652 e nel 1698); B. CAZZI, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano, Banca commerciale italiana, 1968, pp. 70-1 (sulla filatura a favore del lanificio comasco nel 1771 e la produzione locale di coperte e panni grossolani nel 1779 e 1785). Non sembra che nel Settecento si possa parlare di una rifioritura del lanificio in Vallassina: l'immagine offerta da Salvatore Pugliese per l'inizio del secolo («distrutte le fabbriche di saglie in Canzo, non vi era restato altro che un piccolo e stentato lanificio, mentre le donne lavoravano per conto dei mercanti bergamaschi», S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino, Miscellanea di storia italiana, 1924, p. 92) deve essere estesa anche al periodo successivo (cfr. A. MOIOLI, *Aspetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in *Storia dell'industria lombarda*, a cura di Sergio Zaninelli, vol. 1, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1988, p. 25).

<sup>125</sup> Caso analogo, anche se spostato temporalmente e spazialmente, è la vicenda del

L'andamento differenziato della crisi del lanificio lombardo fra Cinque e Seicento mette in rilievo anche la rilevanza dei fattori esogeni. La crisi colpisce più precocemente, e all'inizio più severamente, i lanifici legati – per le materie prime loro tipiche, per i mercati di riferimento e la gamma merceologica – al quadrante occidentale dell'Europa e del bacino mediterraneo, piuttosto che a quello dell'Europa centro-orientale e del Levante mediterraneo. Nella fattispecie, a essere colpite sono soprattutto le manifatture che più gravitano sul mercato francese (con l'intermediazione di Lione) e sul porto di Genova.

Due centri in competizione come Como e Milano, specializzati entrambi nella produzione di *panni alti*, subiscono i colpi della crisi in tempi e modi diversi. Come abbiamo visto, il lanificio comasco resiste fino alla guerra dei Trent'anni. Nel caso di Milano, l'inizio della «grande crisi del lanificio» deve essere individuato nelle difficoltà crescenti che incontrano i suoi mercanti a partire dagli anni '70 del Cinquecento sulla piazza francese, in particolare nel centro redistributore di Lione, sia nell'approvvigionarsi di materia prima sia nello smerciare la produzione cittadina<sup>126</sup>. Se la metropoli riesce parzialmente a scaricare le difficoltà di approvvigionamento sui centri minori allineati sui suoi tipi produttivi, riservandosi l'input più pregiato<sup>127</sup>, il ripiegamento della manifattura mag-

lanificio della valle Imagna, il cui mercato (il *drapum valdemagnum* è all'epoca tessuto di scarso pregio, assimilabile comunque a quello bergamasco) viene stroncato nella seconda metà del Trecento dalla volontà monopolizzatrice del Comune di Bergamo, a differenza di quanto avviene per il lanificio della Val Gandino-bassa valle Seriana, che sfrutta la contiguità politica ai Dominanti e il conseguente atteggiamento di neutralità della città, condizioni della sua crescita in età moderna (cfr. P. MAINONI, *Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea (secoli XIV-XV)*, «SSMD», n. 14 [1993], pp. 25-54, e EPSTEIN, *Manifatture tessili*, cit., pp. 69n e 71n).

<sup>126</sup> Cfr. R. GASCON, *Au carrefour des concurrences: draps de France et draps étrangers à Lyon au XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni*, cit., pp. 393-402 (sulle perturbazioni indotte dalle lotte politiche e religiose sul commercio transalpino dal 1567, sulla politica tariffaria discriminatoria, dal 1570, che vede a Lione triplicare il prezzo dei manufatti italiani e raddoppiare il costo della materia prima locale per l'esportazione); DE LUCA, *Commercio*, cit., fig. 1 a p. 80 bis (per l'evidente ridimensionamento dopo il 1577, almeno in termini relativi, dei traffici con destinazione Lione) e inoltre pp. 135 (sulla svolta fra il 1578 e il 1581 nei flussi tra Lione e Milano per quanto riguarda il commercio dei pannilana: la piazza ambrosiana da esportatrice diventa importatrice), 136-48 (sulla ristrutturazione del mercato delle lane e la crescente diversificazione delle fonti di approvvigionamento della materia prima negli anni '80: inaridito o eclissato il commercio delle lane di Francia, Provenza e Inghilterra, si deve ricorrere alle lane sveve, bavaresi, francone per far fronte alle tensioni che inevitabilmente si riscontrano sul mercato delle lane spagnole).

<sup>127</sup> Difficoltà di approvvigionamento di materia prima si riscontrano a Torno (v. il

giore si fa sensibile anche per la crescente concorrenza delle «nouvelles draperies» sui tradizionali mercati di sbocco<sup>128</sup>.

Il lanificio comasco, invece, che impiega in misura più massiccia lana tedesca, che produce per il mercato di lingua tedesca (o addirittura di lingua slava), che per tradizione è assai più legato all'emporio di Rialto che a quello di Genova<sup>129</sup>, entrerà nella spirale involutiva soltanto allo scoppio della guerra dei Trent'anni<sup>130</sup>.

Tale sfasatura nell'innesco della «grande crisi del lanificio» induce ad articolare meglio sia l'analisi delle vicende particolari – da osservare soprattutto nel loro contesto spaziale, territoriale e di mercato – sia l'individuazione dell'ordine e del rilievo dei singoli fattori che contribuirono a determinare l'evoluzione generale dell'economia lombarda.

RENZO PAOLO CORRITORE  
Università dell'Insubria, Varese

testo e le note 35 e 57), ma sono ipotizzabili anche a Vigevano, dove già negli anni '50 del XVI secolo si riscontra il grave decadimento qualitativo della produzione più pregiata (cfr. COLOMBO, *La società vigevanese*, cit., p. 202: nel 1558 si denuncia, tra l'altro, che «assai lane di provincia si lavorano in detta città») e a Monza. La produzione più rinomata di quest'ultimo centro ha costruito le sue fortune sulla lavorazione delle lane iberiche e, in minor misura, di Provenza (cfr. FRANGIONI, *I tessuti*, cit., pp. 17-21; MAINONI, *Il mercato della lana*, cit., pp. 22 e 42-3), benché il mercato di approvvigionamento sia sempre stato fondamentalmente Milano – sempre più dall'inizio del XV secolo –, come per i lanaioli della Vallassina (cfr. FRANGIONI, *I tessuti*, cit., pp. 17-8; MAINONI, *Il mercato della lana*, pp. 26 e 42-3). Nella congiuntura dell'ultimo ventennio del XVI secolo i produttori monzesi si vedono però costretti a rivolgersi sempre più ad altre fonti di approvvigionamento e a riconvertire la produzione: il lanificio maggiore cerca una riconversione nell'acquisto diretto della materia prima in «Alemagna» e nella produzione di *pannine* di qualità inferiore destinate al Viceregno di Napoli (cfr. DE LUCA, *Commercio*, cit., pp. 143-4 e 138-40), la neonata manifattura dei cappelli ricorre largamente ad altri tipi di lane (cfr. *supra* e nota 108). Sul carattere rurale e disperso di tali manifatture, non sempre organiche al lanificio monzese: D. SELLA, *Profilo demografico e sociale di un comune rurale lombardo: Balsamo nel 1597*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, CLUEB, 1982, p. 341 (sulla presenza di quattro tessitori a Balsamo nel 1597); ID., *L'economia lombarda*, cit., pp. 42-3 (sulla diffusione della tessitura, nel 1613, nei comuni di Lissone, Muggiò, Vedano al Lambro, Desio; sulla produzione di *pannina* per l'export a Erba, nel 1620); DE LUCA, *Commercio*, cit., pp. 139-40 (sulla diffusione della tessitura nelle campagne di Monza e Arcore negli anni '90 del XVI secolo, in associazione con le attività agricole, entro circuiti protoindustriali diretti da Milano).

<sup>128</sup> Cfr. GASCON, *Au carrefour des concurrences*, cit., pp. 397 ss.; DE LUCA, *Commercio*, cit., pp. 134-6.

<sup>129</sup> Sull'ultimo punto, MIRA, *Provvedimenti*, cit., pp. 347 ss. Ancora nel primo ventennio del '600 si ritrovano panni comaschi in Adriatico (MARINUCCI, *Mercanti ragu-sei*, cit., pp. 197 e 208).

<sup>130</sup> Cfr. *supra* e nota 54.